

Colui che sussurrava nelle tenebre²⁵²

1.

Tenete ben presente che alla fine non ebbi una vera e propria visione di qualcosa di orrendo. Dire che la causa delle mie deduzioni fu uno sconvolgimento psichico, l'ultimo colpo che mi fece fuggire a precipizio dalla solitaria fattoria degli Akeley, correndo in automobile di notte attraverso le selvagge colline a cupola del Vermont, significherebbe ignorare i semplici fatti della mia esperienza finale. Nonostante le cose sbalorditive che ho visto ed udito, e sebbene esse abbiano prodotto su di me un'impressione assai viva, non sono in grado di provare neppure adesso l'esattezza della mia terribile deduzione.

Infatti, la sparizione di Akeley, in fin dei conti, non significa niente. Non si è trovato niente di sospetto in casa sua, nonostante le tracce di pallottole all'interno ed all'esterno.

Era proprio come se fosse uscito così, per fare una passeggiata sulle colline, e poi non fosse più ritornato. Non c'erano indizi che lì fosse stato presente un ospite, e che quegli orrori cilindrici e quelle macchine fossero stati collocati nello studio. Anche il fatto che avesse una paura mortale delle folte colline verdi e dell'infinito intrigo di ruscelli tra cui era nato e vissuto, non significava proprio nulla, poiché migliaia di altre persone sono soggette a timori altrettanto morbosi. Inoltre, la sua eccentricità può ben dar conto delle strane azioni e delle apprensioni che caratterizzarono l'ultimo periodo della sua vita.

Tutta la faccenda, per quanto mi riguarda, incominciò con i memorabili allagamenti, storici, che si verificarono nel Vermont il 3 novembre 1927. Allora, come adesso, ero Docente di Lettere alla Miskatonic University di Arkham, nel Massachusetts, ed un appassionato studioso del folklore della Nuova Inghilterra.

Poco dopo l'inondazione, tra le varie notizie sui soccorsi difficili, dolorosi e ben organizzati che riempivano le pagine dei giornali, comparvero certe strane storie di cose che erano state viste galleggiare su alcuni dei fiumi in piena, per cui molti dei miei amici si impegnarono in strane discussioni e mi invitarono a far luce, per quanto potevo, su quei fatti.

Mi sentii lusingato dal fatto che i miei studi sul folklore venissero presi così sul serio, e feci il possibile per ridimensionare le storie stravaganti e confuse che sembravano evidentemente risultare da superstizioni campagnole. Mi divertiva però scoprire che parecchie persone istruite insistevano sull'esistenza di strani fatti oscuri e distorti che davano origine a quelle voci.

I racconti che così venivo ad apprendere mi arrivavano per lo più attraverso ritagli di giornali, sebbene uno di essi avesse una precisa fonte orale e fosse stato ripetuto ad un

mio amico da sua madre, in una lettera spedita da Hardwick, nel Vermont.

Il tipo delle cose descritte era essenzialmente lo stesso in tutti i casi, anche se i luoghi dei reperimenti sembravano essere tre: uno era il fiume Winooski, vicino a Montpelier, l'altro il West River nella contea di Windham, oltre Newfane, e il terzo a metà del corso del Passumpsic, nella contea di Caledonia, sopra Lyndonville. Naturalmente, diversi articoli menzionavano altri luoghi ma, in ultima analisi, tutti si focalizzavano su questi tre.

Ogni volta, gli abitanti della campagna riferivano di aver visto uno o più oggetti assai bizzarri ed inquietanti nelle acque tumultuose che si riversavano giù dalle colline solitarie, e c'era una diffusa tendenza ad associare questi avvenimenti con un ciclo di leggende orali, primitive e quasi dimenticate, che i vecchi avevano riesumato per l'occasione.

Ciò che la gente credeva di aver visto, erano delle forme organiche dissimili da tutte quelle che si conoscevano. Naturalmente, in quel tragico periodo, molti corpi umani vennero trascinati dalle acque; però coloro che descrivevano quelle strane figure, si sentivano assolutamente sicuri del fatto che non fossero umane, nonostante alcune generiche somiglianze di dimensioni e di sagoma.

E, aggiungevano coloro che le avevano viste, che non potevano essere neppure degli animali conosciuti nel Vermont. Erano delle cose rosate, lunghe circa un metro e mezzo, con corpi da crostaceo dotati di grandi pinne dorsali appaiate, o ali membranose, con numerose serie di membra articolate ed una specie di ellissoide complesso ricoperto da una moltitudine di antenne assai corte, lì dove normalmente ci sarebbe dovuta essere la testa.

Era davvero notevole osservare quante delle relazioni provenienti da fonti diverse tendessero a coincidere; comunque, non bisognava stupirsene molto, visto che le antiche leggende, un tempo diffuse in tutto il territorio collinoso, fornivano delle immagini vivide e morbose che avrebbero ben potuto dare un tocco di colore alle fantasie dei diversi testimoni chiamati in causa. Ne conclusi che tali testimoni, sempre gente ingenua, e perlopiù semplici boscaioli, dovevano aver scorto i corpi mutilati e gonfi di esseri umani o di animali domestici nelle acque turbinose, ed avevano permesso a delle leggende semidimenticate di fornire a quei resti pietosi degli attributi fantastici.

Quell'antico folklore, sebbene fumoso, evasivo e perlopiù dimenticato dalla presente generazione, aveva un carattere davvero singolare, e risentiva ovviamente dell'influenza di racconti indiani ancora più antichi. Io lo sapevo bene, sebbene non fossi mai stato nel Vermont, grazie alla rarissima monografia di Eli Davenport che raccoglieva testimonianze orali antecedenti al 1839, raccolte presso le persone più vecchie dello Stato. Questo materiale, inoltre, coincideva perfettamente con alcuni racconti che avevo udito di persona presso dei vecchi montanari nel New Hampshire.

Riassumendo brevemente, menzionavano una razza misteriosa di esseri mostruosi che si nascondevano da qualche parte tra le colline più distanti, nei folti boschi dei rilievi più alti e nelle oscure vallate dove dei corsi d'acqua scaturivano da sorgenti sconosciute.

Questi esseri venivano visti raramente, ma qualche prova della loro presenza era stata fornita da quelli che si erano avventurati più lontano del solito sulle pareti più elevate di certe montagne o in certe vallate profonde e scoscese, evitate persino dai lupi.

C'erano state impronte, di piedi o di artigli, nel fango sui margini dei torrenti o in tratti di terreno argilloso, e curiosi circoli di pietre attorno ai quali l'erba era stata strappata, che non sembravano formazioni naturali. C'erano anche delle grotte di profondità indefinita sui fianchi delle colline, le cui imboccature erano ostruite da massi disposti in una maniera che difficilmente poteva dirsi accidentale, verso cui andavano e da cui partivano delle strane orme, molto numerose senza che si potesse giudicare correttamente la direzione in cui andavano quelle tracce. E, peggio di tutto, c'erano quelle cose che talvolta delle persone avventurose avevano visto nella penombra delle vallate più distanti e nei folti, ripidi boschi, più alti della quota fino alla quale ci si arrampica normalmente.

Il tutto sarebbe stato meno inquietante, se i diversi resoconti relativi a quelle cose non fossero stati così concordi. Invece, quasi tutte le voci avevano diversi punti in comune, e concordavano sul fatto che quelle creature erano una specie di granchi enormi, rosati, con diverse paia di zampe, e grandi ali, come di pipistrello, a metà del dorso. Talvolta camminavano su tutte e quattro le zampe e talvolta sul solo paio posteriore, adoperando le altre per trasportare dei grandi oggetti di natura sconosciuta.

Una volta, erano stati avvistati in numero considerevole: si trattava di un gruppo che guadava un corso d'acqua poco profondo, in un terreno boscoso, a tre a tre, in formazione bene ordinata. Un'altra volta si era visto volare un solo esemplare: si era lanciato dalla cima di una collina brulla e solitaria, per poi scomparire nel cielo, dopo che per un attimo si erano stagliate contro la luna piena le sue grandi ali flottanti.

Queste cose – in generale – sembravano disposte a lasciare in pace gli esseri umani; ad ogni modo, qualche volta erano state ritenute responsabili della scomparsa di alcuni temerari, specialmente di persone che avevano costruito le loro case troppo vicine a certe vallate o troppo in alto su certe montagne.

Molte località divennero conosciute come luoghi in cui era sconsigliabile stabilirsi, e tali convinzioni continuarono a persistere anche molto tempo dopo che la causa che le aveva generate era stata dimenticata. La gente posava lo sguardo su alcuni dei vicini precipizi montani rabbrivendo, anche se non si ricordava quanti abitanti fossero spariti e quante fattorie fossero state ridotte in cenere sui pendii più bassi di quelle sentinelle torve e verdeggianti.

Ma, mentre secondo le leggende più antiche quelle creature avevano molestato solo quelli che violavano la loro tranquillità, c'erano dei racconti più recenti sulla loro curiosità riguardo agli esseri umani e sui tentativi di stabilire degli avamposti segreti nel mondo degli uomini. C'erano anche storie di strane impronte di artigli che erano state viste attorno alle finestre delle fattorie, al mattino, e di casi di sparizione fuori delle zone note come infestate. Esistevano, inoltre, storie su delle voci ronzanti, simili a quelle umane, che facevano sorprendenti offerte ai viaggiatori solitari su strade e sentieri nel

folto dei boschi, e di bambini terrorizzati fino ad impazzire, per cose viste o udite lì dove la foresta selvaggia lambiva i loro cortili.

Nell'ultima serie di leggende, ossia quella appena precedente al declinare della superstizione ed all'abbandono di uno stretto contatto con i luoghi temuti, esistono accenni inorriditi ad eremiti ed a contadini isolati che, in un dato periodo della loro vita, sembravano aver subito una ripugnante trasformazione mentale e di cui si mormorava si fossero venduti a quegli strani esseri. In una delle contee del Nord-Est, una tradizione del 1800 affermava che i più eccentrici e solitari tra i reclusi di una casa di pena erano alleati o rappresentanti di quelle aberrazioni.

Per quanto riguarda la natura di quelle cose, le spiegazioni erano ovviamente diverse. I nomi con cui venivano chiamati più comunemente erano «quelli» o «i vecchi», anche se esistevano altri termini di uso locale o caduti in disuso. Forse la maggioranza dei coloni puritani li aveva posti a fondamento di terrificanti speculazioni teologiche.

Quelli che avevano ereditato i miti celtici, principalmente l'elemento scozzese ed irlandese della popolazione del New Hampshire ed i loro discendenti stabilitisi nel Vermont o nelle concessioni coloniali create dal governatore Wentworth, li associavano vagamente agli spiriti maligni ed al *Piccolo Popolo* delle torbiere e delle colline, e si proteggevano con formule incantatorie antiche di diverse generazioni.

Ma erano gli indiani, a questo proposito, che fornivano le teorie più fantastiche. Anche se le leggende delle diverse tribù differivano tra di loro, c'era una evidente unanimità su certi particolari di importanza vitale e si ammetteva concordemente che quelle creature non erano terrestri.

I miti dei Pennacook, quelli più coerenti nonché pittoreschi, raccontavano che *Quelli-con-le-Ali* venivano dal Grande Orso che stava in cielo e possedevano delle miniere nelle nostre colline terrestri, dalle quali ricavano una specie di pietra che non avrebbero potuto ottenere su nessun altro mondo. Non vivevano qui, dicevano le leggende, ma avevano semplicemente degli avamposti da cui ritornavano con i loro grandi carichi di pietra sulle loro stelle, nel Nord.

Facevano del male solo a quei terrestri che si avvicinavano troppo a loro o che li spiavano. Gli animali li evitavano per un terrore istintivo, non perché fossero effettivamente cacciati da loro. Non potevano mangiare niente di terrestre, ma si portavano il loro cibo dalle stelle. Era male avvicinarsi e, talvolta, dei giovani cacciatori che si recavano sulle colline non ritornavano più. Era anche male restare ad ascoltare quello che di notte sussurravano nella foresta, con voci da api, che si sforzavano di imitare quelle umane. Conoscevano le lingue di tutte le tribù indiane, quelle dei Pennacook, degli Huron e degli Uomini delle Cinque Nazioni, ma non sembravano aver bisogno di una lingua per se stessi. Quando parlavano, le loro teste cambiavano di colore in modo diverso per significare cose diverse.

Tutte queste leggende naturalmente – quelle dei bianchi e quelle degli indiani – si estinsero nel diciannovesimo secolo, tranne che per certe reviviscenze occasionali. I costumi degli abitanti del Vermont erano diventati sedentari e, una volta che i loro soliti

sentieri ed abitazioni erano stati stabiliti secondo un itinerario ben preciso, si ricordavano sempre meno dei timori che avevano determinato quell'itinerario, e persino che c'era stato qualcosa da temere e da evitare. La maggioranza sapeva solo che certe zone collinose erano considerate assai poco salubri, sterili, e genericamente inadatte per viverci, e che quindi, più si stava lontani da esse, tanto meglio era.

Col tempo, le radici dei costumi e degli interessi economici divennero tanto solide nei luoghi che godevano del favore della gente che non ci fu alcuna ragione per abbandonarli, e le colline infestate furono lasciate deserte più per caso che di proposito. A parte alcuni rari ed isolati casi di panico, solo le nonnette in vena di fantasticherie e nonuagenari in vena di ricordi sussurravano di esseri che abitavano su quelle colline; e persino questi chiacchieroni ammettevano che quelle cose non bisognava temerle troppo, visto che si erano abituate alla presenza di case e centri abitati, e che gli esseri umani evitavano del tutto i territori che loro si erano scelte.

Tutto questo lo conoscevo da molto tempo grazie alle mie letture ed a certe leggende popolari raccolte nel New Hampshire; perciò, quando dopo l'inondazione cominciarono a circolare quelle voci, mi fu facile pensare allo sfondo immaginario su cui si erano sviluppate. Mi sforzai in tutti i modi di spiegarlo ai miei amici e perciò fui molto divertito quando parecchi spiriti polemici continuarono a insistere sulla possibilità che ci fosse uno sfondo di verità in quei racconti.

Queste persone cercavano di sottolineare che le antiche leggende erano di una persistenza e di una concordanza significativa, e che la natura praticamente inesplorata delle colline del Vermont sconsigliava di essere dogmatici rispetto a ciò che poteva o avrebbe potuto abitarvi: né venivano messe a tacere dalla mia affermazione che tutti quei miti erano di un tipo ben conosciuto, comune alla maggior parte delle culture umane e determinato da fasi primitive di esperienze immaginative che producevano sempre lo stesso tipo di illusione.

Non servì a nulla dimostrare a tali oppositori che i miti del Vermont differivano di poco nella loro essenza da quelle leggende universali in cui la natura viene personificata, e che riempivano il mondo antico di fauni, driadi e satiri: furono queste appunto che diedero origine ai *kallikanzari* della Grecia moderna e fornirono al selvaggio Galles ed all'Irlanda l'oscura suggestione delle razze strane, minuscole e nascoste, dei trogloditi e di altri esseri che vivono rintanati.

Non servì neppure riferire della credenza, simile in maniera ancor più stupefacente, delle tribù che vivono sulle pendici del Nepal, ossia del terribile *Mi-Go*, l'«abominevole uomo delle nevi», che si cela tra i ghiacci ed i pinnacoli rocciosi delle cime Himalayane. Quando fornii questa prova, i miei oppositori la usarono contro di me, affermando che essa doveva effettivamente contenere qualche genuino dato storico di antichi racconti, che dimostravano la reale esistenza di una qualche curiosa ed antica stirpe terrestre, costretta a nascondersi dall'avvento e dalla dominazione dell'umanità, e che avrebbe potuto benissimo essere sopravvissuta in un numero ridotto di esemplari fino a tempi relativamente recenti, o addirittura fino al presente.

Più ridevo di queste storie, più questi amici testardi insistevano nel sostenerle, aggiungendo che, anche se non fossero esistite quelle leggende, le voci recenti erano troppo chiare, coerenti, dettagliate, ed esposte in forma sobriamente prosaica, per essere ignorate completamente. Due o tre estremisti tra i più fanatici andarono tanto lontano da prendere sul serio le antiche leggende indiane che attribuivano a quegli esseri nascosti un'origine extraterrestre, e citarono gli stravaganti libri di Charles Fort che affermavano come viaggiatori provenienti da altri mondi e dallo spazio esterno avessero più volte visitato la Terra. La maggior parte dei miei oppositori, comunque, erano semplicemente dei romanzieri che insistevano nel tentativo di trasferire nella vita reale i racconti fantastici sul *Piccolo Popolo* nascosto, resi popolari dai magnifici racconti dell'orrore di Arthur Machen.

2.

Com'era naturale, date queste circostanze, quell'acceso dibattito venne stampato in forma di lettere inviate all'*Arkham Advertiser*, ed alcune vennero riprese dalla stampa di quelle regioni del Vermont da cui erano arrivate quelle storie sull'inondazione.

Il *Rutland Herald* pubblicò una mezza pagina di estratti dalle lettere di entrambe le parti, mentre il *Brattleboro Reformer* ristampò integralmente uno dei miei lunghi saggi sulla storia di quelle leggende, accompagnandolo con alcuni commenti nella colonna dell'elzevirista che sostenevano ed elogiavano le mie conclusioni alquanto scettiche.

Nella primavera del 1928 ero una figura piuttosto ben conosciuta nel Vermont, nonostante non avessi mai messo piede in quello Stato. Poi giunse la sfida costituita dalle lettere di Henry Akeley, le quali fecero su di me un'impressione assai profonda, e mi portarono per la prima e ultima volta nell'affascinante regno dei precipizi fittamente verdeggianti e dei corsi d'acqua che mormorano nelle foreste.

La maggior parte di quello che so di Henry Wentworth Akeley l'ho appreso dalla corrispondenza con i suoi vicini e con il suo unico figlio che vive in California, corrispondenza che ebbe inizio dopo la mia esperienza nella sua solitaria casa di campagna.

Scoprii che nella sua terra natale era l'ultimo rappresentante – ancora vivente – di una lunga serie di giuristi, amministratori e gentiluomini di campagna, ben noti in quel luogo. In lui, comunque, la mentalità di famiglia si era distolta dalle faccende pratiche per applicarsi al puro studio, per cui era stato un brillante studente di matematica, astronomia, biologia, antropologia e scienza del folklore presso l'Università del Vermont.

Non avevo mai sentito parlare di lui prima d'allora né lui, nelle sue comunicazioni, forniva mai molti dettagli autobiografici, però compresi subito che era un uomo di

carattere, di buona educazione e di ottima intelligenza, anche se viveva solo e scarsamente attaccato alle cose del mondo.

Nonostante il fatto che ciò che affermava fosse incredibile, non potei fare a meno di prendere sul serio Akeley più di qualunque altro oppositore delle mie opinioni. Se da un lato si atteneva strettamente ai fenomeni reali, visibili e tangibili, sui quali speculava in modo così grottesco, dall'altro era sorprendentemente incline a lasciare le sue considerazioni allo stato di ipotesi, come fa un vero uomo di scienza. Non si faceva trascinare da preferenze personali, ed era sempre guidato da quelle che considerava delle solide prove.

Naturalmente cominciai a ritenerlo in torto, ma gli davo atto di stare sbagliando in maniera intelligente, e non diedi mai retta ad alcuni suoi amici, che attribuivano alla follia le sue idee ed il suo terrore per le verdi colline solitarie. Vidi bene che era un uomo di valore, e compresi che ciò che riferiva derivava sicuramente da delle circostanze strane e degne di essere studiate, per quanto poco avessero a che fare con le cause fantastiche alle quali egli le faceva risalire. In seguito, ricevetti da lui alcune prove materiali che ponevano la faccenda su un piano ben diverso ed estremamente sconcertante.

Il meglio che posso fare è trascrivere integralmente, per quanto possibile, la lunga lettera con la quale Akeley mi si presentava, e che ha costituito una pietra miliare nella mia storia intellettuale. Ora non è più in mio possesso, ma la mia memoria conserva quasi ogni parola di quel sinistro messaggio e, di nuovo, torno ad affermare che l'uomo che l'ha scritta era in pieno possesso delle sue facoltà.

Ecco il testo, un testo che mi giunse vergato in forma impacciata ed arcaica, scritto da un uomo che evidentemente non si era molto mescolato al mondo durante la sua tranquilla vita di studioso.

R.F.D. 2

Townshend, Windhain Co., Vermont

5 maggio 1928

Gentile Signore,

ho letto con estremo interesse nel *Brattleboro Reformer* (23 aprile '28) la ristampa della Sua lettera sulle recenti storie di strani corpi che sono stati visti fluttuare nei nostri fiumi in piena lo scorso autunno, e sulle strane leggende con cui il fatto si accorda così bene. È facile comprendere perché un forestiero prende la posizione che Lei prende, ed anche perché l'elzevirista le dà ragione. Si tratta dell'atteggiamento che viene generalmente assunto dalle persone colte, nel Vermont e fuori di esso, ed era anche il mio atteggiamento da giovane (adesso ho 57 anni), prima di intraprendere i miei studi, sia quelli più generali, sia lo studio del volume di Davenport, che mi hanno spinto ad esplorare alcune delle colline qui attorno che di solito non vengono visitate.

Fui indirizzato a tali studi dalle strane, antiche leggende che udivo da agricoltori

anziani ed ignoranti, ma ora voglio lasciare da parte tutti questi discorsi. Potrei dire, in tutta onestà, che il folklore e l'antropologia non mi sono affatto estranei. Mi sono dedicato parecchio ad essi all'Università e mi sono familiari le classiche autorità in materia, come Tylor; Lubbock, Frazer, Quatrefages, Murray, Osborn, Keith, Boule, G. Elliott Smith, ecc. Non mi suona nuovo che i racconti sulle razze che vivono nascoste siano antichi quanto l'umanità. Ho visto stampate alcune Sue lettere e gli scritti di quelli che sono d'accordo con Lei, nel *Rutland Heerld*, e credo di sapere abbastanza bene a che punto è attualmente arrivata la Vostra controversia.

Ciò che desidero dirLe è che – temo – i Suoi avversari sono più vicini alla verità di Lei, anche se tutte le ragioni sembrano essere dalla Sua parte. Hanno più ragione di quanto essi stessi non sospettino, poiché, naturalmente, seguono solamente la teoria, e non possono sapere ciò che so io. Se della questione sapessi tanto poco quanto ne sanno loro, mi sentirei giustificato nel condividere le Sue opinioni. Starei completamente dalla Sua parte.

Si renderà conto che mi è difficile arrivare al dunque, probabilmente perché ho paura di arrivarci; comunque, il nocciolo della questione è che possiedo *alcune prove del fatto che cose mostruose vivono davvero nei boschi sulle alte colline che nessuno frequenta...* Non ho visto nessuna di quelle cose galleggianti nei fiumi, come è stato riferito, *ma ho visto cose simili* in circostanze che non oso raccontare. Ho visto delle orme e, recentemente, ne ho viste anche nei pressi di casa mia (vivo sul vecchio fondo degli Akeley, a sud del villaggio di Townshend, su un fianco della *Dark Mountain*), cosa questa che mi sento di poterLe riferire. Ed ho udito delle voci nel bosco, in certi punti che non mi azzardo a segnare per iscritto.

In un luogo le ho udite tanto chiaramente che mi sono portato dietro un fonografo (un dittafono a rullo di cera) e farò in modo che Lei possa udire la registrazione che ho ottenuto. L'ho fatta sentire ad alcuni anziani di queste parti ed una delle voci li ha terrorizzati fin quasi a paralizzarli, per via della somiglianza con una certa voce (quella voce ronzante che si ode nei boschi menzionata da Davenport) di cui dicevano le loro nonne, imitandola anche.

Lo so che cosa pensa la maggioranza della gente di uno che dice di «udire delle voci» ma, prima di trarre delle conclusioni, ascolti questa registrazione e chiedi alla gente che vive nei boschi che cosa ne pensa. Se riesce a trovare una spiegazione in termini normali benissimo: ma deve esserci dietro qualcosa d'altro. *Ex nihilo nihil fit*, Lei lo sa.

Ora, non Le scrivo per avviare un dialogo, ma per fornirLe informazioni che, credo, un uomo come Lei troverà assai interessanti. *Le scrivo così a titolo privato. Pubblicamente, sono dalla sua parte*, poiché da certe cose deduco che non è bene che la gente sappia troppo di questa faccenda. In questo periodo, i miei studi sono del tutto privati e non vorrei dire nulla che attragga l'attenzione della gente e faccia visitare i posti che ho esplorato.

È vero, terribilmente vero, che *creature non umane ci tengono sotto costante osservazione* e che tra noi ci sono delle spie che raccolgono informazioni. L'ho saputo

da un disgraziato che, se era sano di mente (ed io credo che lo fosse), *era una di quelle spie*: è da lui che ho ricavato tante notizie. In seguito si è suicidato, ma ho ragione di credere che altri abbiano preso il suo posto.

Quelle cose provengono da un altro pianeta e sono in grado di vivere nello spazio interstellare e di attraversarlo in volo grazie a delle ali goffe ma robuste che riescono a sopportare l'etere, ma che sono troppo difficili da manovrare per risultare utili sulla Terra. Le parlerò ancora di tutto ciò, se non respingerà i miei discorsi come quelli di un folle.

Vengono qui per ricavare dei metalli da miniere che scendono in profondità sotto le colline ed *io credo di sapere da dove provengono*. Non ci faranno del male se le lasceremo in pace, ma nessuno può dire che cosa accadrebbe se qualcuno dimostrasse troppa curiosità per loro. Certo, un esercito bene equipaggiato potrebbe annientare la loro colonia di minatori. E questo è ciò che essi temono. Ma, se ciò accadesse, altri ne verrebbero da *fuori*, in chissà quale numero. Potrebbero facilmente conquistare la Terra, ma finora non ci hanno provato, perché non ce n'era bisogno. Preferiscono lasciare le cose come stanno, per evitare fastidi.

Credo che vogliano sbarazzarsi di me per via di quello che ho scoperto. C'è una grande pietra nera con dei geroglifici sconosciuti, semicancellati, che ho trovato nei boschi sulla *Round Hill*, ad est di questa zona, e dopo che l'ho portata a casa, le cose sono cambiate completamente. Se credono che io nutra troppi sospetti, o mi uccideranno, *o mi porteranno via dalla Terra, nel luogo da cui provengono*. Sono contenti di rapire di quando in quando degli uomini colti, per tenersi informati sullo stato delle cose nel mondo umano.

Ciò mi induce a parlarLe del secondo motivo per cui mi rivolgo a Lei: ovvero, pregarLa di mettere a tacere l'attuale dibattito, piuttosto che dargli ulteriore pubblicità. *Bisogna tenere lontana la gente da quelle colline* e, per poterlo fare, non bisogna stimolare oltre la curiosità. Sa il cielo il pericolo che corriamo, adesso che agenti pubblicitari ed immobiliari percorrono il Vermont con torme di villeggianti estivi per poter ricoprire le colline di villette a buon mercato.

Gradirò molto scambiare con Lei ulteriori informazioni e cercherò di inviarLe per espresso quella registrazione fonografica e quella pietra nera (che è così rovinata che dalle fotografie non si distingue molto), se Lei è d'accordo. Dico «cercherò», perché credo che quelle creature abbiano modo di manomettere i documenti da queste parti. C'è un tipo losco dall'aria furtiva, di nome Brown, che vive in una fattoria nei pressi del villaggio e che credo sia una loro spia. Cercano di tagliarmi fuori pian piano dal nostro mondo, perché so troppe cose del loro.

Conoscono i modi più incredibili per venire a sapere che cosa sto facendo. Lei potrebbe anche non ricevere questa mia lettera. Credo che dovrò abbandonare questo paese ed andare a vivere con mio figlio a San Diego, in California, se le cose peggioreranno, ma non è facile lasciare il posto in cui si è nati ed in cui la propria famiglia ha vissuto per sei generazioni. Inoltre, non oserei vendere questa casa a

nessuno, adesso che le *creature* l'hanno presa di mira.

Sembra che cerchino di riprendersi la pietra nera e di distruggere la registrazione fonografica, ma non glielo lascerò fare, se ci riesco. I miei grandi cani da guardia riescono sempre a respingerle perché, ora come ora, sono poche e si muovono in maniera impacciata. Come ho già detto, le loro ali non sono adatte a compiere voli brevi, sulla Terra.

Sono sul punto di decifrare l'iscrizione su quella pietra (è terribile!) e con la Sua conoscenza del folklore Lei sarebbe in grado di fornirmi le connessioni mancanti e, quindi, di aiutarmi. Suppongo che Lei sappia tutto dei miti terribili antecedenti la comparsa dell'uomo sulla terra (i Cicli di Yog-Sothoth e di Cthulhu) cui si accenna nel *Necronomicon*. Una volta ho avuto accesso ad una sua copia ed ho saputo che Lei ne ha una a disposizione, tenuta sotto chiave nella biblioteca della Sua Università.

Per concludere, Signor Wilmarth, credo che i nostri rispettivi studi possano risultarci reciprocamente utili. Non desidero metterLa in pericolo, e suppongo di doverLa avvertire che possedere quella pietra e quella registrazione non La metterà molto al sicuro, però credo che Lei penserà che qualsiasi rischio sia degno di esser corso, quando lo scopo è quello di accrescere la conoscenza.

Scenderò in automobile fino a Newfane o a Brattleboro, per spedirLe tutto ciò che Lei mi autorizzerà a spedirLe, perché lì gli uffici postali sono più affidabili. Posso dire di vivere completamente solo, adesso, perché non posso più prendere a servizio dei domestici. Non rimarrebbero per via delle cose che di notte cercano di avvicinarsi alla casa, il che fa abbaiare i cani in continuazione. Sono contento di non essere andato così a fondo nella questione finché mia moglie era ancora viva, perché la cosa l'avrebbe fatta impazzire.

Sperando di non seccarLa eccessivamente, e che Lei vorrà decidere di entrare in contatto con me piuttosto che gettare questa lettera nel cestino delle cartacce come se fosse il delirio di un folle, Le porgo i miei più cordiali saluti.

Henry W. Akeley

P.S. Sto stampando delle copie di certe foto che ho scattato e che credo mi saranno d'aiuto, per provare diversi punti che ho toccato. La gente anziana le trova mostruosamente verosimili. Gliele spedirò prestissimo, se Lei è interessato.

H.W.A.

Sarebbe difficile descrivere i sentimenti che provai leggendo per la prima volta questo strano documento. Secondo le normali regole della logica, avrei dovuto ridere più sonoramente di queste stravaganze di quanto avevo fatto per le teorie assai più moderate che già avevano suscitato la mia ilarità ma, paradossalmente, qualcosa nel tono di quella lettera me la fece prendere sul serio.

Non che avessi creduto neppure per un momento alla razza nascosta proveniente dalle stelle di cui mi parlava il mio corrispondente, però, dopo alcuni seri dubbi preliminari, mi scoprii curiosamente sicuro della sua salute mentale, della sua sincerità, e del fatto che si era imbattuto in qualche fenomeno reale, benché singolare e fuori del comune, che non riusciva a spiegarsi se non grazie a queste ipotesi. Le cose non potevano stare come credeva lui, riflettei, ma d'altra parte non potevano essere che degne di essere esaminate.

Quell'uomo sembrava eccessivamente agitato ed allarmato da qualcosa, ma era difficile pensare che gliene mancassero del tutto i motivi. Era così preciso e logico, in un certo qual modo... e poi, dopotutto, la sua storia combaciava in maniera sconcertante con alcune antiche leggende, persino con le più folli leggende indiane.

Che avesse udito delle voci sulle colline restandone turbato, e che avesse davvero trovato la pietra nera di cui parlava, era perfettamente possibile, nonostante le folli deduzioni che ne aveva tratto, deduzioni suggerite probabilmente dall'uomo che aveva affermato di essere una spia degli esseri alieni e che poi si era suicidato. Era facile dedurre che quell'uomo doveva essere completamente pazzo, ma forse aveva posseduto una parvenza di logica perversa che aveva reso credibile la sua fola all'ingenuo Akeley, già predisposto a ciò dai suoi studi sul folklore. Quanto agli sviluppi più recenti, appariva evidente dall'incapacità di Akeley a conservarsi il personale di servizio, che i suoi vicini rozzi e chiacchieroni erano convinti quanto lui che la sua casa era assediata di notte da entità misteriose. Inoltre, anche i cani abbaiano.

E poi c'era la faccenda di quella registrazione: non potevo credere che non l'aveva ottenuta nel modo che aveva detto. Doveva pur avere un senso: forse erano rumori prodotti da animali, simili alle parole umane tanto da trarre in inganno, oppure il discorso di qualche essere umano degenerato sino ad una condizione non di molto superiore a quella degli animali che si nascondeva e si lamentava nella notte.

Da questi miei pensieri ritornai alla pietra nera coperta di geroglifici e mi misi a speculare sul suo possibile significato. Inoltre, che dire delle fotografie che Akeley diceva mi avrebbe spedito, e che le persone di una certa età avevano trovato così convincenti e terribili?

Quando rilessi quella calligrafia nervosa, sentii come mai prima di allora che i miei oppositori creduloni avevano forse più ragione di quanto avevo loro concesso. Dopotutto, su quelle colline proibite potevano ben esserci degli esseri bizzarri e forse affetti da malformazioni ereditarie, anche se non c'era nessuna razza di mostri nati sulle stelle come dicevano le leggende. E, se costoro vivevano lì, allora la presenza di strani corpi nelle acque straripate non era del tutto incredibile. Era troppo azzardato supporre che sia le antiche leggende che le notizie recenti avessero alle loro spalle una tale realtà? Ma, anche superando questi dubbi, mi vergognai che essi fossero stati suscitati in me da un esempio di bizzarria così fantastico come la folle lettera di Henry Akeley. Infine mi decisi a inviargli una lettera adottando un tono di amichevole interesse e sollecitando ulteriori particolari. La sua risposta arrivò quasi immediatamente, e conteneva, secondo la promessa, un certo numero di istantanee di scene e di oggetti che illustravano ciò che

aveva da dirmi.

Dando un'occhiata a quelle immagini appena estratte dalla busta, provai un curioso senso di timore e di vicinanza a cose proibite perché, nonostante la poca chiarezza della maggior parte di esse, avevano un tremendo potere di suggestione che veniva aumentato dal fatto che erano delle vere fotografie: dei veri legami visivi con ciò che ritraevano, e frutto di un processo di trasmissione impersonale privo di pregiudizi, fallibilità e mendacità.

Più le guardavo, più capivo che il mio valutare seriamente Akeley e la sua storia non era stato ingiustificato. Certo, quelle immagini fornivano delle prove definitive circa l'esistenza sulle colline del Vermont di qualcosa che, al minimo, si trovava ben al di fuori dell'ambito delle normali conoscenze e credenze.

Ma il peggio era l'impronta, un'immagine scattata in un luogo illuminato dal sole, in una pozza di fango su un'altura deserta. Non era un banale trucco, me ne accorsi al primo sguardo, perché i ciottoli ed i fili d'erba ben definiti nel campo visivo fornivano un chiaro indice della scala ed escludevano ogni possibilità che si trattasse di un fotomontaggio eseguito ad arte.

Ho detto «impronta», ma sarebbe più adatto parlare dell'orma impressa da un artiglio. Persino adesso non sono in grado di descriverla bene: posso solo dire che era terribilmente simile ad una chela e che la direzione in cui puntava era duplice. Non era un'orma molto profonda, né fresca, ma sembrava avere le dimensioni di un piede umano di media grandezza. Da un cuscinetto centrale partivano in direzioni opposte due paia di pinze seghettate il cui uso era assai dubbio, anche se di certo l'insieme costituiva un organo di locomozione.

Un'altra fotografia, evidentemente frutto di una lunga esposizione, presa all'ombra, ritraeva l'imboccatura di una caverna nel bosco, con un masso tondeggiante e regolare che ne ostruiva l'apertura. Sul terreno umido di fronte ad essa si poteva appena distinguere una fitta rete di tracce e, quando esaminai l'immagine con la lente d'ingrandimento, mi sentii sicuro che quelle tracce erano come quelle dell'altra immagine.

Una terza mostrava un circolo di pietre erette sulla cima di una collina scoscesa, simile a quelli dei druidi. Attorno a quel misterioso circolo l'erba era completamente calpestata e strappata, ma non riuscii a scorgere nessun'orma, neppure con la lente. L'estremo isolamento di quel luogo la si capiva dal vero e proprio mare di montagne disabitate che formavano lo sfondo e si estendevano verso un orizzonte nebbioso.

Ma, se la più inquietante di tutte le immagini era quella dell'orma, la più curiosa e suggestiva era quella grande pietra nera rinvenuta nei boschi della Round Hill. Akeley l'aveva evidentemente fotografata dopo averla disposta sulla sua scrivania, poiché sullo sfondo potevo riconoscere delle file di libri ed un busto di Milton.

L'oggetto, per quanto si poteva capire, era stato ripreso in verticale; si vedeva una superficie irregolare incurvata di circa trenta centimetri per sessanta, ma dire qualcosa su quella superficie o sulla forma complessiva dell'oggetto è impossibile: sfugge alle

capacità del linguaggio. Quali bizzarri principi geometrici avessero guidato il suo taglio (poiché era sicuramente frutto di un taglio artificiale), non riuscivo nemmeno ad immaginarlo, e non avevo mai visto prima di allora qualcosa che mi avesse tanto colpito per la sua stranezza e l'indubitabile estraneità a questo mondo.

Riuscii a distinguere pochissimi dei geroglifici incisi sulla superficie, ma ne vidi uno o due che mi sconvolsero davvero. Naturalmente potevano essere falsi, perché altri all'infuori di me avevano letto il mostruoso ed aborrito *Necronomicon* dell'arabo folle Abdul Alhazred ma, in ogni caso, fui percorso da un brivido, riconoscendo certi ideogrammi che, nel corso dei miei studi, avevo imparato a collegare con i più agghiaccianti e blasfemi racconti concernenti cose che avevano avuto una sorta di folle esistenza prima che la Terra e gli altri mondi interni del sistema solare fossero stati creati.

Delle altre cinque fotografie, tre rappresentavano paesaggi paludosi o collinari che sembravano recare tracce di abitanti nascosti e sfuggenti. Un'altra mostrava una strana impronta nel terreno, vicinissima alla casa di Akeley, che egli diceva di aver fotografato la mattina successiva ad una notte in cui i cani avevano abbaiato più violentemente del solito. Era molto confusa e non se ne potevano ricavare conclusioni sicure, ma pareva orribilmente simile all'altra impronta, quella della chela, fotografata sull'altura deserta.

L'ultima immagine era quella della casa di Akeley, una graziosa casa bianca a due piani con soffitta, vecchia di circa centoventi anni, con un prato ben curato ed un sentiero bordato di pietre che saliva fino ad un ingresso georgiano in legno, intagliato con molto gusto. Sul prato c'erano diversi enormi cani da guardia che stavano sdraiati accanto ad un uomo dal volto gradevole incorniciato da una barba grigia, che doveva essere lo stesso Akeley: fotografo di se stesso, come si poteva dedurre dalla peretta collegata ad un cavo che teneva nella mano destra.

Passai dalle fotografie alla lettera voluminosa dalla scrittura fitta e, per le successive tre ore, fui immerso in un mare di inesprimibile orrore. Dove prima Akeley aveva fornito solo un quadro d'insieme, adesso forniva dei dettagli precisi, presentando lunghe descrizioni di mostruose forme dal colore rosato scorte nei boschi sulle colline al crepuscolo, ed un terribile racconto cosmologico ricavato dall'applicazione di un'erudizione vasta e profonda ai discorsi della sedicente spia che si era suicidata.

Mi trovai di fronte nomi e termini che avevo già udito nei contesti più orripilanti (Yuggoth, il Grande Cthulhu, Tsathoggua, Yog-Sothoth, R'lyeh, Nyarlathotep, Azathoth, Hastur, Yian, Leng, il Lago di Hali, Bethmoora, il Segno Giallo, L'mur-Kathulos, Bran e il Magnum Innominandum) e fui risucchiato da eoni senza nome e di dimensioni inconcepibili, fino ai mondi di entità antiche ed aliene cui il folle autore del *Necronomicon* aveva solo accennato nella maniera più vaga. Mi si raccontava degli abissi della vita primigenia e dei fiumi che da lì scorrevano, fino a quel sottile rivoletto che era stato catturato nei destini della nostra Terra.

Il mio cervello vacillava e, dove prima avevo cercato di farmi una ragione delle cose, adesso cominciavo a credere ai miracoli più anomali ed incredibili. L'insieme delle

prove era terribilmente ampio e schiacciante, e l'atteggiamento freddo e scientifico di Akeley (un atteggiamento diversissimo da quello del demente, del fanatico, dell'isterico o anche del pensatore speculativo e stravagante) aveva un'efficacia tremenda sul mio pensiero e sul mio giudizio.

Alla fine misi da parte la lettera e potei capire i timori che aveva cominciato a nutrire: ero pronto a fare tutto ciò che era in mio potere per tenere lontana la gente da quelle colline selvagge ed infestate. Ancora adesso, quando il tempo ha attenuato le impressioni e gli orribili dubbi, ci sono delle lettere di Akeley che non vorrei citare, né mettere sulla carta in forma di parole. Sono quasi contento che adesso la lettera, la registrazione e le fotografie siano andate perdute, e vorrei, per ragioni che chiarirò presto, che non fosse stato scoperto il nuovo pianeta al di là di Nettuno.

Dopo aver letto quella lettera, il mio pubblico dibattito sugli orrori del Vermont terminò definitivamente. Le argomentazioni prodotte dai miei oppositori rimasero senza risposta o vennero accantonate con delle promesse, e così tutta la controversia scivolò nell'oblio.

Verso la fine di maggio ed i primi di giugno, rimasi costantemente in corrispondenza con Akeley, sebbene ogni tanto una lettera andasse perduta, così che dovevamo riprendere il discorso da capo e dedicarci ad una laboriosa ricopiatura. Quello che cercavamo di fare nell'insieme era di comparare degli appunti relativi ad oscure questioni di scienza o dei miti, per arrivare ad una più chiara correlazione tra gli orrori del Vermont ed il corpus delle leggende cosmologiche primitive.

Tra l'altro, ci convinchemmo che quelle entità morbose e l'infernale *Mi-Go* dell'Himalaya appartenevano allo stesso ordine di incubi incarnati. Sviluppavamo anche delle affascinanti congetture zoologiche che io avrei voluto riferire al professor Dexter, della mia Università, se non fosse stato per l'ordine categorico di Akeley di non informare nessuno di ciò su cui stavamo lavorando.

Se adesso può sembrare che io disobbedisca a quell'ordine, è solo perché credo che, a questo punto, un ammonimento relativo a quelle lontane colline del Vermont (ed a quei picchi Himalayani che esploratori temerari si ostinavano sempre a voler scavare) sia più efficace per la sicurezza dell'umanità di quanto lo sarebbe il silenzio.

Un obiettivo specifico che ci eravamo proposti era quello di decifrare i geroglifici presenti su quell'infame pietra nera, il che avrebbe potuto farci impossessare di segreti ben più profondi ed inquietanti di quelli già noti all'umanità.

3.

Verso la fine di giugno mi arrivò la famosa registrazione fonografica, spedita da Brattleboro, poiché Akeley non si fidava della linea di servizi postali che passava a nord

della zona. Aveva cominciato a sentirsi sempre più spiato, anche perché alcune delle nostre lettere si erano perse, e parlava molto delle azioni insidiose di certi uomini che considerava strumenti ed agenti degli esseri che si nascondevano.

Più di tutti sospettava del cupo fattore Walter Brown, che viveva da solo in una casa in rovina sul fianco di una collina vicino ai boschi e che si vedeva spesso oziare e gironzolare a Brattleboro, Bellows Falls, Newfane e South Londonderry, in maniera inesplicabile ed apparentemente immotivata. La voce di Brown, ne era convinto, era una di quelle che aveva udito in una certa occasione, durante una terribile conversazione, ed una volta aveva anche trovato un'impronta di quelle chele vicino alla casa di Brown, il che poteva avere un significato assai sinistro. Era stranamente vicina a delle orme dello stesso Brown, orme che erano perpendicolari rispetto a quella.

Così la registrazione era stata spedita da Brattleboro, dove Akeley si era recato guidando la sua vecchia Ford per le solitarie strade del Vermont. In una lettera di accompagnamento confessava che cominciava ad aver paura di quelle strade, e che adesso non si recava a Townshend a far provviste se non in pieno giorno. Era pericoloso, continuava a ripetere, sapere troppo della faccenda, se non si viveva ben lontani da quelle colline silenziose e misteriose. Voleva recarsi al più presto in California, per vivere insieme con suo figlio, anche se era difficile abbandonare il luogo in cui sono raccolti tutti i primi ricordi e sentimenti ancestrali.

Prima di far partire la registrazione sul dittafono che avevo preso in prestito dall'economato dell'Università, lessi attentamente tutte le spiegazioni fornite da Akeley nelle sue lettere. Quella registrazione, aveva scritto, era stata effettuata intorno all'una di notte il primo maggio 1915, vicino all'imboccatura ostruita di una grotta, lì dove la boscosa palude occidentale della Dark Mountain risale dalla palude di Lee.

Il luogo era sempre stato infestato in modo insolito da strane voci, e per questo Akeley aveva portato con sé il dittafono, in attesa dei risultati. Precedenti esperimenti gli avevano insegnato che il Calendimaggio (l'orrenda notte del Sabba, secondo alcune demoniache leggende europee) avrebbe portato più frutti di qualsiasi altra data... e non ne rimase deluso. Bisogna notare, però, che in quel luogo particolare non udì in seguito più alcuna voce.

A differenza della maggior parte delle voci udite nella foresta, la sostanza della registrazione era quasi una specie di rito, e comprendeva una voce evidentemente umana che Akeley non era mai riuscito ad identificare. Non era quella di Brown: sembrava piuttosto quella di un uomo di cultura più vasta. Comunque, il vero nocciolo della faccenda era la seconda voce: il maledetto *ronzio* che non assomigliava affatto a nulla di umano, nonostante pronunciasse parole umane, in un inglese grammaticalmente perfetto e con l'accento di una persona istruita.

Il dittafono non aveva funzionato bene allo stesso modo durante tutta la registrazione e, naturalmente, non si trovava nelle condizioni migliori, dato che i suoni del rituale provenivano da lontano, attutiti, per cui i discorsi erano stati colti in maniera molto frammentaria.

Akeley mi aveva fornito una trascrizione di quelle che aveva creduto essere le parole pronunciate, ed io le diedi un'occhiata mentre preparavo l'apparecchio.

Il testo era oscuro e misterioso, più che orribile, anche se conoscere la sua origine ed il modo in cui era stato raccolto lo associava a tutto l'orrore che ogni sua parola si portava dietro. Lo voglio presentare per intero, così come me lo ricordo, e sono sicuro di conoscerlo benissimo, non solo per averne letta la trascrizione, ma anche per averne udito molte volte la registrazione. Non è qualcosa che si possa dimenticare facilmente!

(Suoni indistinti.)

(Voce umana, di un uomo colto:)... è il Signore dei Boschi, fino a... e i doni degli uomini di Leng... Così, dagli abissi della notte fino ai golfi dello spazio, e dai golfi dello spazio fino agli abissi della notte, sempre risuonino le preghiere al Grande Cthulhu, a Tsathoggua ed a Colui Che Non Si Può Nominare. Per sempre risuonino le Loro invocazioni ed abbia abbondanza il Capro Nero dei Boschi. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dalla Prole Innumerevole!

(Ronzio che imita la voce umana:) Iä! Shub-Niggurath! Il Nero Capro dei Boschi dalla Prole Innumerevole!

(Voce umana:) Ed avvenne che il Signore dei Boschi... sette e nove, giù per i gradini di onice... (Tri)buti a Lui nell'Abisso, ad Azathoth, a Colui del quale Tu ci hai insegnato le meraviglie... Sulle ali della notte, al di là dello spazio, al di là di... A Quello di cui Yuggoth è il figlio minore che ruota solitario nell'etere nero al limite...

(Voce ronzante:)... andate tra gli uomini e scoprite le loro usanze, affinché Quello nell'Abisso sappia. A Nyarlathotep, Possente Messaggero, deve essere riferito tutto. Ed Egli assumerà sembianze umane, indosserà la maschera di cera e la veste che nasconde, e scenderà dal Mondo dei Sette Soli per beffare...

(Voce umana:)... (Nyar)lathotep, Grande Messaggero, Tu che porti una strana gioia a Yuggoth attraverso il vuoto, Padre del Milione di Privilegiati, Cacciatore tra...

(Discorso interrotto, fine registrazione.)

Queste erano le parole che udii quando accesi il fonografo. Fu con una punta di vero timore e riluttanza che abbassai la levetta ed udii i primi sfrigolii della puntina di zaffiro, e fui contento che le prime parole, flebili e frammentarie, fossero pronunciate da una voce umana, una voce raffinata ed educata il cui accento ricordava vagamente quello di Boston e che non apparteneva di sicuro a nessun nativo delle colline del Vermont.

Mentre ascoltavo quella riproduzione fioca e suadente, mi pareva che il discorso fosse identico alla trascrizione accuratamente preparata da Akeley. Continuava a cantilenare, con quel caldo accento bostoniano: «Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dalla Prole Innumerevole!...».

E poi udii l'altra voce. Anche adesso mi sento percorso da un brivido, se mi ricordo quanto ne rimasi colpito, nonostante fossi preparato ad essa dai resoconti di Akeley. Coloro ai quali in seguito ho parlato della registrazione, affermano che si tratta di

semplice impostura o di pazzia, ma *se avessero potuto sentire con le loro orecchie la cosa maledetta*, o leggere il pacco della corrispondenza con Akeley (specialmente quella seconda lettera terribile ed enciclopedica), sono sicuro che avrebbero pensato altrimenti. È un vero peccato, dopotutto, che non abbia disobbedito all'ordine di Akeley e che non abbia fatto sentire ad altre persone quella registrazione, ed un altro peccato è che siano andate perdute tutte le lettere.

Per me, che ho avuto un'impressione diretta dei suoni reali, con la mia conoscenza del contesto di circostanze, quella voce era qualcosa di mostruoso. Seguiva immediatamente la voce umana nel fornire la risposta rituale ma, nella mia immaginazione, era una morbida eco che trasvolava abissi inimmaginabili, provenendo da inimmaginabili inferni spaziali. Adesso sono passati più di due anni da quando ho cancellato quel maledetto cilindro di cera, ma in questo momento, ed anche in altri, posso ancora udire quel ronzio flebile e diabolico come l'ho udito per la prima volta.

«Iä! Shub-Niggurath! Il Nero Capro dei Boschi dalla Prole Innumerevole!»

Però, anche se ho sempre nelle orecchie quella voce, non sono ancora stato capace di analizzarla abbastanza da poter fornire una descrizione. Era come il ronzio di qualche insetto nauseante e gigantesco trasformato ad arte nel discorso articolato di una specie aliena, e sono certo che gli organi che lo producevano non assomigliavano affatto agli organi vocali dell'uomo, né a quelli di un qualsiasi mammifero. Vi erano delle singolarità di timbro, di ampiezza spettrale e di composizione armonica, che ponevano questo fenomeno completamente al di fuori della sfera dell'umanità e della vita terrestre.

Il suo improvviso presentarsi quella prima volta mi sbalordì, ed ascoltai il resto della registrazione in una sorta di distrazione, di stordimento. Quando arrivò il passaggio più lungo del ronzio, quel sentimento di infinità blasfema provato durante il primo passaggio si acutizzò intensamente. Alla fine, la registrazione si interrompeva di colpo nel mezzo di un discorso particolarmente chiaro pronunciato dalla voce umana con l'accento di Boston, ma rimasi a lungo seduto con lo sguardo perduto nel vuoto dopo che la macchina si era fermata automaticamente.

Non c'è bisogno di dire che riascoltai molte altre volte quella stupefacente registrazione e che feci degli innumerevoli tentativi di analizzarla e commentarla, comparando i miei appunti con quelli di Akeley. Sarebbe una inutile seccatura ripetere qui tutte le conclusioni che ne traemmo, ma posso dire che eravamo d'accordo nel credere di aver trovato una chiave per arrivare all'origine dei più ripugnanti costumi primitivi che si ritrovano nelle più antiche e segrete religioni dell'umanità.

Ci sembrava evidente, inoltre, l'esistenza di alleanze complesse e di lunga data tra le orrende creature aliene e certi membri della razza umana. Quanto fossero ampie queste alleanze e quanto la loro condizione odierna fosse comparabile con quella di età più arcaiche, non avevamo modo di stabilirlo; al massimo, potevamo liberamente sbizzarrirci in terrificanti speculazioni.

Sembrava esserci un legame orribile ed immemorabile, divisibile in stadi diversi, tra l'uomo e quell'infinità senza nome. Le cose blasfeme apparse sulla Terra, azzardammo,

dovevano venire dall'oscuro pianeta Yuggoth, al limite del sistema solare, ma quello era solo il popoloso avamposto di una terribile razza interstellare la cui origine ultima doveva situarsi ben al di fuori del continuum spazio-temporale einsteniano, o del cosmo che conosciamo.

Nel frattempo continuavamo a discutere sulla pietra nera e sul modo migliore di trasportarla ad Arkham; Akeley mi sconsigliava di andargli a far visita sulla scena di quei suoi studi da incubo. Per una ragione o per l'altra, inoltre, non si fidava di far viaggiare l'oggetto lungo un itinerario normale o prevedibile.

Alla fine, la sua idea definitiva fu di trasportarla attraverso la campagna fino a Bellows Falls e poi spedirla con la ferrovia «Boston & Maine», passando per Keene, Winchendon e Fitchburg, anche se, per far questo, avrebbe dovuto inoltrarsi su delle strade collinari abbastanza solitarie e che attraversavano parecchie foreste, invece di prendere la strada principale per Brattleboro.

Diceva che aveva notato un uomo che si aggirava attorno all'ufficio postale di Brattleboro, quando mi aveva mandato la registrazione fonografica, ed il suo modo di fare e la sua espressione non erano per niente rassicuranti. Quell'uomo sembrava eccessivamente ansioso di parlare con gli impiegati, ed aveva preso il treno su cui era stata caricata la registrazione. Akeley confessò che non si era sentito tranquillo per quel rullo finché non ebbe saputo da me che l'avevo ricevuto sano e salvo.

In quel periodo (la seconda settimana di luglio) andò perduta un'altra mia lettera, come appresi da una agitata comunicazione di Akeley. In seguito a questo fatto, mi disse di non spedirgli più nulla a Townshend, ma al fermoposta dell'ufficio centrale di Brattleboro, dove si sarebbe recato di frequente, o con la sua automobile, o con il servizio di corriera che aveva recentemente sostituito il servizio passeggeri su quella linea ferroviaria secondaria.

Mi accorgevo che stava diventando sempre più ansioso, poiché mi forniva sempre maggiori dettagli sull'abbaiare sempre più forte dei cani nelle notti senza luna, e sulle orme fresche che trovava talvolta sulla strada e nell'argine dietro il suo cortile, la mattina. Una volta mi riferì di una vera e propria moltitudine di orme tutte in fila – quasi fosse passato un esercito – che stavano di fronte ad una serie di orme di cani ugualmente numerosi e chiara e, per provarmelo, mi mandò un'istantanea davvero inquietante. Il fatto avvenne dopo una notte in cui i cani si erano spolmonati a furia di abbaiare ed ululare.

La mattina di mercoledì 18 luglio ricevetti un telegramma da Bellows Falls, in cui Akeley diceva che stava spedendo per espresso la pietra nera con la compagnia «B. & M.», sul treno n. 5508 che partiva da Bellows Falls alle 12,15, ora locale, e che era atteso alla stazione nord di Boston alle 16,12.

Calcolai che doveva passare da Arkham al più tardi entro il mezzogiorno successivo, e perciò lo attesi per tutta la mattina di giovedì. Ma il mezzogiorno venne e passò inutilmente e, quando telefonai all'Ufficio Espressi, mi informarono che non era arrivato nulla per me. La mia azione successiva, eseguita con un crescente senso di allarme, fu di

fare un'interurbana all'Ufficio Espressi della stazione nord di Boston, e non fui molto sorpreso quando seppi che non si era vista assolutamente la spedizione che attendevo. Il treno n. 5508 era entrato in stazione il giorno prima con soli 35 minuti di ritardo, ma non conteneva nessun pacco indirizzato a me. L'agente, ad ogni modo, promise che avrebbe aperto un'inchiesta; conclusi quella giornata spedendo ad Akeley una lettera in cui gli esponevo la situazione.

Con una prontezza lodevole, il pomeriggio successivo arrivò dall'ufficio di Boston un rapporto: l'agente aveva telefonato non appena aveva accertato i fatti. Sembrava che l'impiegato postale ferroviario del treno n. 5508 fosse stato in grado di ricordarsi di un incidente che poteva avere una qualche relazione con quello che mi era capitato: si trattava di un colloquio con un uomo dalla voce assai curiosa, magro, dai capelli castani, con un'aria da contadino, avvenuto mentre il treno sostava a Keene, nel New Hampshire, poco dopo l'una, ora locale.

L'uomo diceva che era assai preoccupato per un pesante pacco che asseriva di aspettare, ma che non si trovava sul treno, né era stato registrato dalla Compagnia. Aveva dato il nome di Stanley Adams ed aveva una voce così roca e monotona, così strana, che l'impiegato, ascoltandolo, diventò insolitamente confuso ed insonnolito. L'impiegato non riusciva affatto a ricordare come fosse terminata la conversazione, ma ricordava di essersi svegliato completamente, di colpo, quando il treno aveva cominciato a muoversi. L'agente di Boston aggiunse che quell'impiegato era un giovane assolutamente onesto ed affidabile, che i suoi precedenti erano noti e che lavorava da molto tempo per la Compagnia.

Quella sera mi recai a Boston per interrogare di persona l'impiegato, avendo ottenuto dall'ufficio il suo nome e indirizzo. Era un tipo franco e simpatico, ma mi resi conto che non poteva aggiungere nulla a ciò che aveva già raccontato. Stranamente, non era molto sicuro di essere capace di riconoscere il curioso personaggio che gli aveva chiesto informazioni.

Capito che non aveva altro da dirmi, ritornai ad Arkham e rimasi sveglio fino al mattino, scrivendo delle lettere per Akeley, per la Compagnia, per il Dipartimento di polizia e per l'agente ferroviario a Keene. Sentivo che l'uomo dalla strana voce che aveva plagiato in modo così curioso l'impiegato doveva avere un ruolo chiave in quella sinistra faccenda, e speravo che gli impiegati della stazione di Keene e le registrazioni dell'ufficio telegrafico potessero dirmi qualcosa su di lui e su come fosse riuscito a svolgere la sua ricerca in quel momento ed in quel luogo.

Devo ammettere, comunque, che la mia inchiesta non approdò a nulla. L'uomo dalla strana voce era stato sì notato aggirarsi attorno alla stazione di Keene nel primo pomeriggio del 18 luglio ed un passante credeva di poter associare a lui una grossa scatola, ma risultava del tutto sconosciuto e non era stato visto né prima, né dopo di allora. Per quanto se ne sapeva, non si era recato nell'ufficio telegrafico, né alcun messaggio che poteva essere considerato un'informazione sulla presenza della pietra nera a bordo del treno n. 5508, era stato ricevuto in quell'ufficio da nessuno.

Naturalmente, Akeley si unì a me nel condurre quell'inchiesta, e fece anche personalmente un viaggio fino a Keene per interrogare la gente che viveva nei pressi della stazione, ma il suo atteggiamento nei confronti dell'intera faccenda era più fatalistico del mio. Sembrava che considerasse la perdita del pacco come la realizzazione, portentosa e minacciosa, di fatti inevitabili, e non nutriva speranza alcuna nella possibilità di recuperarlo. Parlava degli indubitabili poteri telepatici ed ipnotici posseduti dalle creature delle colline e dai loro agenti e, in una lettera, accennò al fatto che la pietra non doveva più trovarsi sulla Terra.

Da parte mia, mi sentivo giustamente in collera, perché ero ormai convinto che essa costituisse perlomeno una possibilità di scoprire cose segrete e stupefacenti, una volta interpretati quegli antichi geroglifici semicancellati. Il tutto mi avrebbe rovinato il cervello, se Akeley, con le sue lettere immediatamente successive, non avesse dato inizio ad una nuova fase dell'intera, orribile questione della collina, che di colpo si impadronì di tutta la mia attenzione.

4.

Quelle strane cose, scrisse Akeley in un messaggio dalla calligrafia tanto tremolante da far pietà, avevano cominciato ad assediare con una nuova determinazione. L'abbaiare notturno dei cani, ogni volta che la luna era velata o assente, adesso era tremendo, e c'erano stati persino dei tentativi di molestarlo di giorno, quando percorreva delle strade solitarie.

Il due agosto, mentre era diretto al villaggio con la sua automobile, aveva trovato un tronco d'albero posto di traverso sulla strada, proprio dove questa correva attraverso la macchia più fitta, mentre il selvaggio abbaiare dei due cani che aveva con sé gli diceva anche troppo chiaramente che le cose dovevano nascondersi nei pressi.

Non osava pensare a quello che sarebbe potuto succedere se i cani non fossero stati lì, ma adesso non usciva mai senza almeno due delle sue bestie forti e fedeli. Gli erano capitati altri incidenti per strada, il cinque e il sei di agosto: una volta era stato un colpo che aveva sfiorato la sua auto, un'altra, di nuovo l'abbaiare dei cani che rivelava quelle presenze immonde nei boschi.

Il quindici agosto ricevetti una lettera angosciata che mi turbò molto e mi fece desiderare che Akeley mettesse da parte la sua reticenza da uomo solitario e chiedesse l'aiuto della Legge. Erano accaduti degli avvenimenti terribili nella notte tra il 12 e il 13: fuori della casa di campagna erano volate le pallottole e, al mattino, aveva scoperto che tre dei dodici grossi cani erano stati colpiti a morte. Sulla strada c'erano miriadi di orme di chele e, tra esse, le orme umane di Walter Brown.

Akeley aveva iniziato a telefonare a Brattleboro per ordinare degli altri cani, ma la

linea era caduta prima che avesse la possibilità di parlare. Più tardi si era recato in automobile a Brattleboro, dove aveva scoperto che gli operai del telefono avevano trovato il cavo tranciato di netto, in un punto in cui esso correva attraverso le colline deserte a nord di Newfane. Ad ogni modo, stava per tornare a casa con quattro nuovi cani robusti, oltre a diverse scatole di munizioni per il suo fucile a ripetizione da caccia grossa. La lettera era stata scritta dall'ufficio postale di Brattleboro e mi era arrivata immediatamente.

Il mio atteggiamento nei confronti della questione a questo punto si stava rapidamente trasformando da scientifico a personale e pieno di allarme. Avevo paura per Akeley nella sua casa di campagna isolata, e quasi temevo per me stesso, poiché adesso ero definitivamente coinvolto in quello strano problema delle colline. La cosa, comunque, *stava allungando il braccio*. Mi avrebbe afferrato ed inghiottito?

Rispondendo alla sua lettera lo invitai pressantemente a cercare aiuto, e feci capire che avrei agito io stesso, se non l'avesse fatto lui. Dissi che mi sarei recato nel Vermont di persona, nonostante i suoi desideri contrari, per aiutarlo, però ottenni solamente un telegramma da Bellows Falls che suonava così:

Apprezzo vostro atteggiamento ma qualsiasi azione impossibile stop Non agite perché dannoso ad entrambi stop Attendete spiegazioni stop

Henry Akeley

Ma le cose continuavano a precipitare. Dopo aver risposto al telegramma, ricevetti da Akeley una missiva molto agitata, con la sorprendente notizia che non solo non aveva mai spedito quel telegramma, ma anche che non aveva mai ricevuto la lettera a cui quello si riferiva. Una sua inchiesta condotta rapidamente a Bellows Falls aveva appurato che il messaggio era stato depositato da un uomo strano, dai capelli castano chiari e con una voce curiosa, roca e tremula, ma non era riuscito a sapere di più.

L'impiegato gli aveva esibito il testo originale, scarabocchiato a matita dal mittente, ma quella calligrafia non gli era per niente familiare. Era notevole il fatto che la firma fosse sbagliata: A-K-E-L-Y, senza la seconda «E». Era inevitabile fare certe congetture ma, ovviamente preso da una crisi, non si era soffermato ad elaborarle.

Parlava della morte di altri cani e dei tentativi di drogare gli altri, oltre che degli scontri a fuoco che ormai si ripetevano come una consuetudine ogni notte senza luna. Adesso le impronte di Brown e delle scarpe di almeno una o due altre persone si ritrovavano regolarmente tra le orme delle chele sulla strada e dietro al cortile.

Akeley ammise che era una gran brutta faccenda, e che entro breve tempo sarebbe dovuto andare a vivere in California da suo figlio, fosse riuscito o no a vendere l'antica proprietà. Ma non era facile lasciare l'unico posto a cui si può pensare come alla propria casa. Doveva cercare di resistere ancora un po'; forse sarebbe riuscito a spaventare una volta per tutte gli intrusi: ma, meglio di tutto, sarebbe stato rinunciare apertamente ad

ogni altro tentativo di penetrare i loro segreti.

Rispondendo subito ad Akeley, rinnovai le mie offerte di aiuto e gli offrii nuovamente di andarlo a trovare per aiutarlo a convincere le autorità che stava correndo un pericolo terribile. Nella sua risposta sembrava meno contrario a quel progetto di quanto avrebbe lasciato prevedere l'atteggiamento tenuto fino ad allora, ma diceva di voler resistere ancora per un po': abbastanza per poter mettere ordine tra le sue faccende e conciliarsi con l'idea di abbandonare il luogo natale, che amava in maniera morbosa.

La gente non vedeva di buon occhio i suoi studi e le sue speculazioni, e quindi sarebbe stato molto meglio andarsene via tranquillamente, senza gettare la zona nello scompiglio e diffondere dubbi circa la sua salute mentale. Ne aveva avuto abbastanza, ammise, ma voleva andarsene con dignità se fosse stato possibile.

Questa lettera mi arrivò il 28 agosto, ed io scrissi e spedii una risposta che fosse la più incoraggiante possibile. Apparentemente l'incoraggiamento ebbe effetto, perché Akeley, dopo aver ricevuto il mio messaggio, aveva meno terrori di cui riferirmi. Non era molto ottimista, però, e si disse sicuro che era solo il periodo di luna piena a tenere alla larga quelle creature. Sperava che non si preparassero notti troppo nuvolose e parlava vagamente di voler alloggiare a Brattleboro quando la luna fosse svanita.

Gli scrissi di nuovo in tono incoraggiante, ma il 5 settembre mi giunse una comunicazione che evidentemente non era stata stilata in risposta alla mia; e, di fronte ad essa, non potevo replicare esortandolo alla speranza. Vista la sua importanza, credo sia meglio riportarla per esteso, come meglio posso, cercando di ricordarmi quello scritto angoscioso. In sostanza, diceva quando segue:

Caro Wilmarth,

questo è un P.S. alla mia precedente, ed è piuttosto scoraggiante. La notte scorsa il cielo era coperto (anche se non è piovuto) e non c'era nemmeno un po' di luce lunare. Le cose vanno molto male, e credo che la fine si avvicini, nonostante tutte le nostre speranze. Passata mezzanotte, qualcosa si è mosso sul tetto della casa ed i cani si sono precipitati a vedere che cosa fosse. Potevo sentirla aggirarsi sbattendo e digrignando i denti, finché un cane è riuscito a salire sul tetto saltando da un'altura prospiciente. C'era stata una lotta terribile lassù, ed udivo un *ronzio terribile*, che non dimenticherò mai. Poi, ho sentito un urlo spaventoso. Più o meno contemporaneamente, delle pallottole hanno attraversato la finestra, quasi colpendomi. Credo che il grosso delle creature della collina fosse arrivato vicino alla casa quando i cani si divisero per via di quello che succedeva sul tetto.

Cosa stesse accadendo lassù non lo so ancora, ma temo che le creature stiano imparando a manovrare meglio le loro ali spaziali. Ho spento la luce ed ho usato le finestre come feritoie, facendo fuoco con il fucile tutto attorno alla casa, mirando in alto quel tanto che bastava per non colpire i cani.

A quel punto la faccenda sembrava chiusa, ma al mattino ho trovato grandi pozze di sangue, oltre a pozze di un fluido verde e appiccicoso che aveva il peggior odore che

avessi mai sentito.

Mi sono arrampicato sul tetto e lì ho trovato altra materia appiccicosa. Cinque cani erano rimasti uccisi, e temo di averne ucciso uno io, per aver mirato troppo basso, perché era stato colpito alla schiena. Adesso sto sostituendo i vetri spaccati dalle pallottole e poi andrò a Brattleboro per procurarmi altri cani. Penso che i proprietari dei canili mi crederanno pazzo. Più tardi le scriverò un altro messaggio. Calcolo che sarò pronto ad andarmene tra una settimana o due, anche se questa idea quasi mi uccide.

Saluti frettolosi.

Ma questa non fu la sola lettera che Akeley mi scrisse senza attendere una mia risposta. Il mattino successivo (6 settembre) me ne giunse un'altra; stavolta era scarabocchiata nervosamente e mi turbò moltissimo: non sapevo cosa dire o cosa fare. Di nuovo è meglio che la riporti quanto più fedelmente possibile, per quanto me lo concede la mia memoria.

Le nuvole non si erano diradate, e così di nuovo non c'era la luna: comunque è calante. Collegherei la casa alla rete elettrica ed installerei un riflettore, se non sapessi che loro mi taglierebbero i cavi ogni volta che venissero riparati.

Credo di stare impazzendo. Potrebbe essere che tutto quello che Le ho scritto finora sia un sogno o un delirio. Finora le cose sono andate male, ma adesso è troppo. *La scorsa notte mi hanno parlato*: mi hanno parlato con quella maledetta voce ronzante e mi hanno detto cose *che non oso ripeterLe*. Li ho uditi chiaramente: erano più forti dell'abbaiare dei cani e, una volta che le loro parole sono state coperte dai latrati, *una voce umana li ha aiutati*. Ne rimanga fuori Wilmarth: è peggio di quanto sospettassimo. *Adesso non hanno intenzione di lasciarmi partire per la California: vogliono prendermi vivo, ovvero vivo in senso teorico, vivo solo mentalmente*, per portarmi non solo su Yuggoth, ma anche più lontano, via, fuori della galassia e, magari, oltre l'estremo confine curvo dello spazio.

Ho detto loro che non volevo andare dove mi vogliono portare, *né andare in quel modo terribile che mi hanno proposto*, ma temo sia inutile. Il posto dove abito è così isolato che potranno venirci anche di giorno come di notte, tra poco. Altri sei cani sono stati uccisi, ed ho avvertito delle presenze in tutte le zone boschive che attraversa la strada, oggi, mentre andavo in automobile a Brattleboro.

Ho commesso un errore, cercando di spedirLe quella registrazione fonografica e quella pietra nera. È meglio distruggere quella registrazione prima che sia troppo tardi. Domani le scriverò un altro paio di righe, se sarò ancora qui. Vorrei riuscire a trasportare i miei libri e le mie cose a Brattleboro, per trasferirmi in una pensione. Scapperei senza portarmi dietro nulla, se potessi, ma nella mia mente c'è qualcosa che mi trattiene dal farlo. Potrei fuggire a Brattleboro, dove dovrei essere al sicuro, ma lì mi sento prigioniero come a casa. E credo che non andrei molto lontano, anche se lasciassi perdere tutto e ci provassi. È una faccenda terribile, non s'immischi. Suo

Non dormii per tutta la notte, dopo aver ricevuto quello spaventoso messaggio, e non sapevo proprio cosa pensare riguardo alla salute mentale di Akeley. La sostanza del biglietto era completamente folle, ma il modo in cui si esprimeva (considerando tutto quello che era accaduto) era crudo ed assai convincente. Non tentai neppure di rispondere, pensando che sarebbe stato meglio stare ad aspettare finché Akeley avesse il tempo di rispondere alla mia ultima comunicazione.

Tale risposta mi giunse infatti il giorno seguente, anche se le notizie fresche che conteneva mettevano del tutto in ombra i punti sollevati dalla lettera a cui quel messaggio nominalmente rispondeva. Ecco cosa mi ricordo del testo, scarabocchiato e macchiato, e buttato giù in maniera assolutamente frenetica e frettolosa.

Mercoledì

W.

la Sua lettera mi è arrivata, ma ogni ulteriore discussione è inutile. Sono completamente rassegnato. È un miracolo che abbia ancora abbastanza forza di volontà per combatterli. Non potrei fuggire, anche se abbandonassi tutto e mi mettessi a correre. Mi prenderanno comunque.

Ieri ho ricevuto da loro una lettera: l'ha portata l'uomo del R.F.D. mentre mi trovavo a Brattleboro. Era battuta a macchina e timbrata Bellows Falls. Dice cos'è che vogliono farmi: non posso ripeterlo. Stia in guardia anche Lei! Distrugga quella registrazione. Continuano ad esserci nuvole di notte, e la luna cala sempre di più. Vorrei aver avuto il coraggio di chiederle aiuto: la sua presenza sarebbe stato un sostegno per la mia forza di volontà ma, chiunque osasse venire qui, mi considererebbe pazzo, a meno che non mi capitasse di potergli fornire delle prove. Non posso chiedere alla gente di venire qui senza una ragione: non ho avuto contatti con nessuno da anni.

Ma non le ho detto il peggio, Wilmarth. Si faccia forza prima di leggere ciò che segue, perché sarà un colpo per Lei. Ad ogni modo, sto dicendo la verità. Si tratta di questo: *ho visto e toccato una di quelle cose, o una parte di una di quelle cose*. Mio Dio, è terribile! Era morta, naturalmente. Uno dei cani l'aveva catturata e stamattina l'ho trovata vicino al canile. Ho cercato di conservarla nella legnaia, per convincere la gente di tutta la faccenda, ma è evaporata in poche ore. Non ne è rimasto niente. Lei lo sa, che tutte quelle cose nei fiumi sono state avvistate solo di prima mattina dopo l'alluvione. E adesso viene il peggio. Ho cercato di farne una foto per Lei ma, quando ho sviluppato la pellicola, *non si vedeva nulla all'infuori della legnaia*.

Di che materia poteva essere fatta quella cosa? L'ho vista e l'ho toccata, e tutte quelle creature lasciano delle impronte. Era sicuramente fatta di materia, ma di che specie? La sua forma non può essere descritta. Era un grosso granchio, con un mucchio di anelli

carnosi che formavano una piramide, con nodi di una sostanza fibrosa coperti di tentacoli, lì dove un uomo avrebbe la testa. Quella sostanza verde e viscosa è il suo sangue o il suo fluido vitale. E, da un momento all'altro, ne devono arrivare altre sulla Terra.

Walter Brown è scomparso: non lo si è visto gironzolare in nessuno dei suoi soliti posti nei villaggi qui intorno. Devo averlo colpito con una fucilata, perché sembra che quelle creature cerchino sempre di portare via i loro feriti ed i loro morti.

Questo pomeriggio sono arrivato in città senza problemi, ma temo che stiano cominciando a seguirmi a distanza, perché sono sicuri di tenermi in pugno. Sto scrivendo nell'ufficio postale di Brattleboro. Questo potrebbe essere un addio: se così fosse, scriva a mio figlio, George Goodenough Akeley, al numero 176 di Pleasant Street a San Diego, in California, ma non venga qui. Scriva al ragazzo, se non riceverà mie notizie per una settimana, e legga i giornali.

Adesso sto per giocare le mie ultime due carte, se mi sosterrà la forza di volontà. Prima attaccherò quelle cose con del gas venefico (mi sono procurato i prodotti chimici necessari ed ho preparato delle maschere per me e per i cani) e poi, se non funzionerà, avvertirò lo sceriffo. Possono anche rinchiudermi in manicomio, se vogliono; sarà sempre meglio di quello che vorrebbero farmi *le creature aliene*. Forse riuscirò ad attirare l'attenzione dello sceriffo sulle orme attorno alla casa: sono deboli, ma le ritrovo ogni mattina. Suppongo, però, che la polizia direbbe che li ho presi in giro in qualche maniera, visto che mi credono un tipo strano.

Devo fare in modo che un poliziotto trascorra qui una notte e si renda conto di persona, anche se in questo modo sarebbe impossibile che le creature non lo vengano a sapere e si tengano quindi lontane per quella notte. Di notte mi tagliano i cavi ogni volta che tento di telefonare; gli operai del telefono trovano che è molto strano e possono farmi da testimoni, nel caso che i soccorritori si rifiutino di venire, pensando che sia io a tagliarli. Ma ormai è già più di una settimana che non tento di farli riparare.

Potrei fare in modo che alcuni contadini testimonino della realtà di questi orrori, ma tutti ridono di quello che dicono costoro e, comunque, è tanto tempo che evitano il luogo in cui vivo, che non sanno nulla degli avvenimenti più recenti. Non si riesce a far avvicinare uno di questi contadini rimbecilliti a meno di un miglio da casa mia, né per amore, né per forza. Il postino ha sentito i loro discorsi e mi prende in giro: mio Dio! Se solo osassi dirgli quanto sono aderenti alla realtà! Credo che cercherò di fargli notare le impronte, ma lui arriva al pomeriggio e di solito, a quell'ora, sono quasi svanite. Se ne prelevassi una con una scatola o con una pentola, penserebbe di sicuro che si tratta di un trucco o di uno scherzo.

Vorrei non essere diventato un eremita, così la gente non si terrebbe tanto alla larga. Non ho mai osato mostrare la pietra nera o le fotografie, oppure far sentire quella registrazione a nessuno, tranne che a persone ignoranti. Gli altri direbbero che è tutto un inganno e si limiterebbero a ridere. Ma posso ancora provare a far vedere le foto. Vi si vedono chiaramente quelle orme lasciate dalle chele, anche se le cose che le hanno

prodotte non si possono fotografare. Che peccato che nessun altro abbia visto quella cosa, stamane, prima che svanisse!

Ma non sono sicuro che m'importi davvero. Dopo tutto quello che ho passato, un manicomio mi va bene come qualsiasi altro posto. I dottori potranno aiutarmi a togliermi di mente questa casa, e questo basta per salvarmi.

Scriva a mio figlio George, se non avrà mie notizie tra breve. Addio, distrugga quella registrazione e non s'immischi. Suo

Akeley

Francamente questa lettera mi precipitò nel terrore più nero. Non so cosa scrissi in risposta: buttai giù alcune sconclusionate parole di incoraggiamento e qualche esortazione, poi spedii la raccomandata. Ricordo di aver scongiurato Akeley di recarsi subito a Brattleboro, e di porsi sotto la protezione delle autorità; aggiunsi che volevo recarmi in quella città con la registrazione fonografica per aiutarlo a convincere la gente della sua salute mentale.

Penso di aver scritto, inoltre, che fosse tempo di mettere in allarme la gente, in maniera generica, preparandola a difendersi da ciò che si trovava in mezzo a loro. Si sarà notato che in questo momento di tensione credevo assolutamente a tutto ciò che Akeley aveva affermato, anche se pensavo che, se non era riuscito a fotografare il cadavere del mostro, ciò era dovuto ad un suo errore attribuibile all'eccitazione, non a qualche strano fenomeno anormale.

5.

Poi, sabato pomeriggio, l'otto settembre, mi arrivò quella lettera stranamente diversa dalle altre, battuta per bene su una macchina per scrivere nuova, tranquillizzante, e apparentemente spedita prima che Akeley avesse letto il mio messaggio incoerente. Quella strana lettera mi rassicurava, mi invitava ad andare là, e doveva segnare una svolta prodigiosa in tutto il drammatico incubo che si svolgeva su quelle colline solitarie.

Citerò di nuovo a memoria, cercando, per delle ragioni particolari, di conservare il più possibile il sapore del suo stile. Era timbrata Bellows Falls e, sia il testo, sia la firma, erano battuti a macchina: cosa che fanno spesso i dattilografi principianti. Il testo, però, era incredibilmente ben fatto per essere opera di un novizio, dal che dedussi che Akeley doveva aver già usato una macchina per scrivere in precedenza, magari all'Università.

Dire che quella lettera mi sollevò, sarebbe del tutto sincero, ma al di là del mio sollievo rimaneva un sottofondo di inquietudine. Se Akeley non era pazzo quando era

terrorizzato, non lo era forse adesso che si sentiva tranquillo? E quella specie di «rapporto migliorato» che menzionava... Di che cosa si trattava? Il tutto implicava un rivolgimento completo del suo precedente atteggiamento!

Ma ecco la sostanza del testo, riportato con cura, grazie ad una memoria di cui vado abbastanza orgoglioso.

Townshend, Vermont
Giovedì, 6 settembre 1928

Caro Wilmarth

mi fa molto piacere poterLa tranquillizzare riguardo alle sciocchezze che Le ho scritto. Ho detto «sciocchezze», anche se intendo il mio spavento, piuttosto che la mia descrizione di certi fenomeni. Tali fenomeni sono reali ed importanti: il mio errore è stato solo quello di sviluppare un atteggiamento sbagliato verso di essi.

Credo di averLe detto che i miei strani visitatori stavano cercando di comunicare con me, in tutti i modi. La notte scorsa il dialogo è riuscito. In risposta a certi segnali, ho fatto entrare in casa un messaggero degli Alieni... un essere umano, mi affretto ad aggiungere. Mi ha detto parecchie cose che né io né Lei avremmo mai potuto immaginare, e mi ha dimostrato chiaramente quanto avevamo sbagliato nel giudicare e nell'interpretare l'intenzione degli Alieni di mantenere su questo pianeta la loro colonia segreta.

Pare che le leggende maligne su ciò che hanno offerto agli uomini e su ciò che desiderano avere dalla Terra siano il risultato di un fraintendimento di loro discorsi, dovuto ad ignoranza: discorsi che naturalmente sono prodotti da una cultura e da abitudini intellettuali assai differenti da tutto ciò che siamo in grado di immaginare. Le mie congetture, lo ammetto, hanno mancato il bersaglio, come le supposizioni dei contadini ignoranti e degli indiani selvaggi. Ciò che avevo giudicato morboso, immondo e ignominioso è, in realtà, grandioso, espande la mente, ed è addirittura *glorioso*: le mie idee precedenti rappresentano semplicemente una fase dell'eterna tendenza dell'uomo ad odiare, temere ed evitare, ciò che è *assolutamente differente*.

Adesso mi pento del male che ho fatto a questi esseri alieni ed incredibili nel corso delle nostre schermaglie notturne. Se solo avessi acconsentito a discutere in modo pacifico e ragionevole con loro, fin da subito! Ma non mi serbano rancore, poiché le loro emozioni sono organizzate in una maniera molto differente dalla nostra.

Sono stati sfortunati ad avere come propri agenti umani nel Vermont degli esemplari davvero inferiori: il defunto Walter Brown, per esempio. Costui ha pregiudicato molto il mio atteggiamento verso di loro. In realtà, non hanno mai fatto volontariamente alcun male agli uomini, mentre sono stati spesso crudelmente offesi e spiati dalla nostra specie.

Esiste un culto praticato da uomini malvagi (un uomo della Sua erudizione nel campo dell'occulto mi capirà, se li associa ad Hastur ed al Segno Giallo) che nutrono il

proposito di catturarli e tormentarli, facendo uso di poteri mostruosi provenienti da altre dimensioni. E contro tali aggressori, non contro l'umanità comune, che sono rivolte le drastiche precauzioni osservate dagli Alieni. Tra l'altro, ho appreso che parecchie delle nostre lettere perdute sono state trafugate non dagli Alieni, ma da individui che praticano quel culto maligno.

Tutto ciò che gli Alieni desiderano dall'uomo è la pace, non essere molestati, ed avere un rapporto intellettuale sempre più profondo. Quest'ultimo è assolutamente necessario, adesso che le nostre invenzioni ed i nostri strumenti stanno espandendo le nostre conoscenze e le nostre capacità di spostamento, rendendo sempre più impossibile che gli avamposti su questo pianeta necessari agli Alieni esistano *segretamente*. Gli esseri alieni desiderano conoscere meglio l'umanità, e che alcuni esponenti della scienza e della filosofia umana li conoscano meglio. Con un tale scambio di conoscenze, tutti i pericoli svaniscono e si arriverà ad un *modus vivendi* soddisfacente. La sola idea che essi tentino di *asservire* o *degradare* l'umanità è ridicola.

Per dare inizio a questo rapporto migliorato, gli Alieni hanno naturalmente scelto me come loro primo interprete sulla Terra, poiché la mia conoscenza di essi è già considerevole. Molte cose mi sono state dette la notte scorsa (fatti stupendi che aprono nuovi orizzonti) e altre ancora me ne verranno comunicate in futuro, oralmente e per iscritto. Non sarò ancora chiamato a compiere alcun viaggio *fuori*, anche se in futuro probabilmente *desidererò* farlo, adoperando dei mezzi speciali per trascendere tutto ciò che finora siamo abituati a considerare l'esperienza umana. La mia casa non sarà più assediata. Tutto è tornato alla normalità, ed i cani non serviranno più. In cambio del terrore che provavo prima, ho ricevuto un ricco dono di conoscenze ed avventure intellettuali, condiviso da pochissimi altri mortali.

Gli Alieni sono forse le entità organiche più meravigliose che possano esistere nel tempo e nello spazio, o al di là di essi: sono membri di una razza diffusa in tutto il cosmo, della quale tutte le forme di vita sono solo varianti degenerate. Sono più vegetali che animali, se questi termini si possono applicare alla sostanza di cui sono composti, ed hanno una specie di struttura fungina, nonostante il fatto che la presenza di una sostanza simile alla clorofilla ed un sistema nutritivo molto singolare li rendano assai differenti dai veri e propri funghi cormofiti. Certo, sono composti di una specie di materia che è del tutto estranea alla zona dell'universo in cui ci troviamo: i suoi elettroni hanno valori vibratorii del tutto diversi. Questo è il motivo per cui questi esseri non possono esser fotografati su pellicole e lastre *normali*, anche se i nostri occhi possono vederli comunque: possedendo le conoscenze necessarie, un bravo chimico potrebbe preparare un'emulsione fotografica che registrerebbe le loro immagini.

Questa razza ha un'abilità unica nell'attraversare il vuoto interstellare privo di calore e di aria, mantenendo la propria forma corporea, ma alcuni dei suoi rappresentanti non sono in grado di farlo senza ricorrere ad ausili meccanici o a curiosi trapianti chirurgici. Solo alcune specie possiedono le ali resistenti all'etere caratteristiche della varietà presente nel Vermont. Quelle che abitano alcuni picchi isolati del Mondo Antico vi si

sono recate in altri modi.

La loro somiglianza esteriore con forme di vita animali e di un tipo di struttura che noi chiamiamo materiale, dipende più da un'evoluzione parallela, che da una parentela stretta. La loro potenza cerebrale supera quella di ogni altra forma di vita esistente, e il tipo alato che vive nel nostro paese collinoso è senz'altro il più evoluto. Comunicano normalmente per mezzo della telepatia, anche se sono forniti di organi vocali rudimentali che, con una piccola operazione (perché tra di loro la chirurgia è un'arte assai progredita, una cosa di tutti i giorni), possono imitare approssimativamente il linguaggio di quei tipi di organismi che ancora adoperano la parola.

La loro residenza principale *più vicina* alla Terra è un pianeta che ancora non è stato scoperto, quasi del tutto privo di illuminazione, che si trova al limite estremo del nostro sistema solare, aldilà di Nettuno, il nono a partire dal sole. Come avevamo supposto, si tratta dell'oggetto cui si allude misticamente parlando di «Yuggoth» in alcuni scritti antichi e proibiti; presto da esso focalizzeranno il loro pensiero sul nostro mondo, sforzandosi di facilitare la creazione di un rapporto mentale con noi.

Non mi sorprenderei se gli astronomi diventassero abbastanza sensibili a queste correnti di pensiero da scoprire Yuggoth quando gli Alieni desidereranno che ciò accada. Ma Yuggoth, naturalmente, è solo un avamposto. Il grosso di quegli esseri abita abissi stranamente strutturati, che esistono in maniera del tutto inconcepibile per l'immaginazione umana. Il globo spaziotemporale che riconosciamo essere la totalità del cosmo è solo un'atomo di quella vera infinità che essi possiedono. *E sta per essermi rivelato, di questa infinità, tutto quello che un cervello umano può contenere, come è già accaduto a non più di una cinquantina di altri esseri umani, fin da quando esiste la nostra razza.*

Sul primo momento considererò tutto ciò come un delirio, Wilmarth, ma col tempo apprezzerà l'enorme opportunità che mi è capitata. Vorrei che Lei la condividesse con me quanto più possibile e, a questo scopo, devo dirLe un'infinità di cose che non possono essere messe sulla carta. In passato L'ho ammonita dicendole di non venirmi a trovare.

Adesso che tutto è tranquillo, ho il piacere di abolire quel divieto e di invitarLa qui.

Potrebbe venire qui prima che inizino i corsi alla Sua Università? Se potesse farlo, sarebbe magnifico. Porti con sé la registrazione fonografica e tutte le mie lettere. Serviranno come materiale da consultazione, e ne avremo bisogno per mettere insieme i frammenti di tutta questa storia tremenda. Potrebbe portare anche le fotografie, poiché credo, in tutta la recente confusione, di aver perduto i negativi e le mie copie stampate. Ma quanti altri fatti ho da aggiungere a tutto quel materiale incerto e approssimativo... *e che macchina stupenda completerà queste mie aggiunte!*

Non esiti: adesso non subisco più alcuno spionaggio e Lei non troverà niente di innaturale o di allarmante. Venga tranquillamente. L'attenderò in automobile alla stazione di Brattleboro; si prepari a rimanere qui quanto più a lungo potrà, e preveda di dedicare molte serate a discussioni su cose che sorpassano tutte le umane congetture.

Non dica niente a nessuno, naturalmente, perché questa faccenda non deve diventare di dominio pubblico.

Il servizio ferroviario per Brattleboro non è cattivo; può consultare un orario a Boston. Prenda la linea «B. & M.» fino a Greenfield e poi cambi per quel breve tratto che rimane. Le suggerisco di prendere il diretto delle 16,10 da Boston: è il migliore. Arriva a Greenfield alle ore 19,35, da dove parte il treno per Brattleboro delle 21,19 che arriva alle 22,01. Questo vale per i giorni feriali. Mi faccia sapere la data del Suo arrivo e troverà la mia automobile alla stazione.

Mi scusi per questa lettera battuta a macchina, ma ultimamente la mia calligrafia è diventata incerta, come sa, e non me la sento di scrivere a lungo. Ho comperato questa *Corona* nuova ieri, a Brattleboro: mi sembra che funzioni molto bene.

In attesa di una Sua risposta, e sperando di vederLa tra poco con la registrazione, tutte le mie lettere e le foto, La saluto cordialmente. Suo

Henry W. Akeley

Egregio Sig. Albert N. Wilmarth
Miskatonic University
Arkham, Massachusetts

Non sono in grado di descrivere adeguatamente le complesse emozioni che provai leggendo, rileggendo e ponderando quella lettera strana ed inattesa. Ho detto che mi sentii subito sollevato e, insieme, inquieto, ma questo esprime solo approssimativamente le sfumature dei miei sentimenti, diversi ed in larga misura inconsci, che andavano dal sollievo all'inquietudine.

Tanto per cominciare, mi trovavo davanti il perfetto opposto della catena di orrori che aveva preceduto quella lettera: un mutamento d'animo dall'orrore senza nome ad un tranquillo compiacimento, se non addirittura all'esultanza, inaspettato, folgorante, totale! Riuscivo a credere a malapena che un solo giorno avesse potuto trasformare tanto la prospettiva psicologica di una persona che aveva scritto quel messaggio disperato di mercoledì, non importa quanto rassicuranti potessero essere le rivelazioni portate da quel giorno. In certi momenti, una sensazione di conflitto tra irrealtà diverse mi faceva chiedere se tutto quel dramma giocato tra forze fantastiche, riferitomi a distanza, non fosse una specie di sogno semillusorio creatosi in gran parte nella mia mente. Poi ripensai alla registrazione e caddi in uno smarrimento ancora peggiore.

La lettera appariva così diversa da tutto ciò che mi sarei aspettato! Analizzando le mie impressioni, compresi che esse consistevano di due fasi distinte. In primo luogo, tenendo per certo che Akeley fosse mentalmente sano e che continuasse ad esserlo, il cambiamento della situazione era stato troppo repentino ed imprevedibile. In secondo luogo, anche il cambiamento nel modo di fare, nell'atteggiamento e nel linguaggio di Akeley, andava al di là di ciò che era normale o prevedibile.

L'intera personalità di quell'uomo sembrava aver subito una mutazione singolare: un cambiamento così profondo che difficilmente si potevano conciliare i due aspetti e pensare che ambedue corrispondessero ad uno stato di salute mentale. La scelta del vocabolario, lo stile: in tutto c'erano sottili differenze. E, data la mia sensibilità accademica per lo stile della prosa, potevo scorgere differenze profonde anche nelle sue reazioni più semplici, nel suo ritmo e nella sua reattività. Certo, il cataclisma emotivo o la rivelazione che poteva avere prodotto una metamorfosi così radicale dovevano essere stati qualcosa di enorme! Comunque, per altri versi, la lettera sembrava del tutto tipica di Akeley. La stessa vecchia passione per l'infinito, lo stesso spirito indagatore. Neppure per un attimo mi venne di dar credito all'idea di un falso o di una sostituzione. Forse che l'invito, la volontà di farmi verificare di persona la genuinità della lettera, non provavano la sua autenticità?

Il sabato notte non dormii, ma rimasi a riflettere sulle ombre e sulle meraviglie che si celavano in quella lettera. La mia mente dolorante per la rapida successione di ipotesi mostruose che era stata costretta ad affrontare negli ultimi quattro mesi, lavorava su questo materiale nuovo e stupefacente, secondo cicli alternativi di dubbio e di accettazione, ripercorrendo la maggior parte dei passi percorsi quando si era trovata di fronte le sorprese precedenti finché, ben prima dell'alba, l'interesse ed una curiosità bruciante cominciarono a prendere il posto dell'originario insieme di perplessità e disagio.

Pazzo o sano, trasformato o semplicemente sollevato, l'unico fatto certo era che Akeley aveva subito uno sbalorditivo cambio di prospettiva nelle sue rischiose ricerche: un cambiamento che, allo stesso tempo, diminuiva il suo senso del pericolo (reale o immaginario) ed apriva nuovi indistinti orizzonti di conoscenza cosmica e sovrumana.

La mia brama di ignoto si infiammò, volle congiungersi alla sua, e mi sentii contagiato dal desiderio di infrangere quelle barriere. Scuotersi di dosso i pesanti, tormentosi limiti dello spazio, del tempo e delle leggi di natura, collegarsi con l'ampio *di fuori*, avvicinarsi ai segreti oscuri ed abissali di ciò che è infinito ed ultimo: questo valeva di certo il mettere a repentaglio vita, anima, e salute!

Ed Akeley aveva detto che non c'era più alcun pericolo: mi aveva invitato a fargli visita, non mi aveva respinto come in precedenza. Fremetti al pensiero di ciò che avrebbe potuto dirmi: l'idea di stare a sedere in quella fattoria solitaria assieme ad un uomo che aveva parlato con emissari dello spazio esterno, aveva un che di affascinante e di paralizzante; molto più che lo stare seduto lì con quella registrazione terribile e con il pacco di lettere in cui Akeley aveva compendiato le sue conclusioni definitive.

Così, domenica, nella tarda mattinata, telegrafai ad Akeley dicendogli che lo avrei incontrato a Brattleboro il mercoledì successivo, il 12 settembre, se quella data gli andava bene. Non tenni conto dei suoi suggerimenti solo per un punto: la scelta del treno. Francamente non me la sentivo di arrivare in quella regione del Vermont infestata da strane apparizioni la notte tardi; perciò, invece di prendere il treno che mi aveva consigliato lui, telegrafai alla stazione e combinai diversamente.

Alzandomi di buon'ora e prendendo il diretto delle 8.07 per Boston, riuscii a cambiare con il treno per Greenfield delle 9.25, con il quale arrivai alle 12.22. Qui avevo una coincidenza con un convoglio che sarebbe arrivato a Brattleboro alle 1.08: per incontrare Akeley e per recarmi con lui in quelle colline piene di misteri e di segreti, era un orario molto più accettabile.

Menzionai la mia decisione nel telegramma che spedii e fui molto contento di sapere, dalla risposta che mi giunse verso sera, che essa godeva il favore del mio futuro ospite. Questi mi telegrafò le seguenti parole:

Combinazione soddisfacente stop Attenderò treno una zerootto mercoledì stop Non scordare registrazione et lettere et foto stop Mantenere segreta destinazione stop Attendere grandi rivelazioni

Akeley

Ricevere questo messaggio in diretta risposta a quello che avevo mandato ad Akeley (e che necessariamente era giunto a casa sua, portatogli dalla stazione di Townshend da un postino, oppure riferitogli dopo che era stata ripristinata la linea telefonica) cancellò tutti i miei inconsci dubbi residui, relativi alla paternità di quella lettera singolare. Certo, mi sentii più sollevato di quanto fosse opportuno, poiché tali dubbi li avevo soltanto rimossi. Ma quella notte dormii profondamente ed a lungo e, nei due giorni successivi, fui completamente preso dai preparativi per la partenza.

6.

Come stabilito, mi misi in viaggio il mercoledì, portando con me una valigia contenente ciò che mi era strettamente necessario e del materiale scientifico, compresa la terribile registrazione, le fotografie e tutta la corrispondenza di Akeley. Come mi era stato richiesto, non dissi a nessuno dove stavo andando, poiché mi rendevo conto che la faccenda richiedeva la massima riservatezza, anche considerando l'esito favorevole della vicenda.

L'idea di entrare in contatto mentale con delle entità aliene provenienti dallo spazio appariva stupefacente anche per una mente ben allenata e, in qualche modo, già preparata all'evento: se così stavano le cose, quale effetto avrebbe potuto avere sulle grandi masse dei profani disinformati? Non so dire se prevalesse in me il terrore oppure un'aspettativa di avventura, mentre a Boston cambiavo di treno e cominciavo la lunga corsa verso ovest, via da regioni a me familiari, verso paesi ignoti: Waltham, Concord, Ayer, Fitchburg, Gardner, Athol.

Il mio treno arrivò a Greenfield con sette minuti di ritardo, ma l'espresso per il Nord era rimasto ad aspettarlo. Cambiato in fretta convoglio, rimasi quasi senza fiato, mentre le carrozze prendevano a rombare nel primo pomeriggio, entrando in un territorio di cui avevo letto, ma che non avevo mai visto.

Sapevo che mi stavo inoltrando in una regione della Nuova Inghilterra molto più antiquata e primitiva delle aree meccanizzate ed urbanizzate della costa e del Sud, dove avevo trascorso tutta la mia vita. Era una Nuova Inghilterra intatta, ancestrale, senza gli stranieri, il fumo delle ciminiere, i cartelloni e le strade di cemento tipiche delle zone toccate dalla modernità. Vi dovevano sopravvivere strane tracce di quella vita originaria le cui radici profonde sono il vero prodotto di quel paesaggio: quella vita che mantiene vivi antichi ricordi e rende fertile il suolo per credenze oscure, meravigliose, menzionate di rado.

Di quando in quando vedevo scintillare nel sole l'azzurro fiume Connecticut, che attraversammo dopo aver superato Northfield. Davanti a me verdeggiavano misteriose colline e, quando passò il controllore, seppi che eravamo finalmente nel Vermont. Mi avvertì di mettere l'orologio indietro di un'ora, poiché gli abitanti della zona collinosa del nord non volevano saperne dell'introduzione dell'ora legale estiva. Mentre lo facevo, mi sembrò di tornare indietro di un secolo.

Il treno correva lungo il fiume e, dall'altra parte di questo, proseguì nel New Hampshire, sul quale circolano leggende antiche e singolari. Poi, alla mia sinistra, apparvero delle strade e, alla mia destra, in mezzo al fiume, comparve un'isola verde. Dei viaggiatori si alzarono in piedi e si misero in fila davanti allo sportello, ed io li seguii. Il convoglio quindi si fermò, e scesi sotto il lungo capannone della stazione di Brattleboro.

Esaminando la fila di automobili in attesa, ebbi qualche esitazione nel distinguere la Ford di Akeley, ma fui riconosciuto prima di poter prendere io l'iniziativa. Però, evidentemente, non era Akeley la persona che mi stava venendo incontro tendendomi la mano e chiedendomi con cortesia se fossi per caso il signor Albert N. Wilmarth di Arkham. L'uomo non assomigliava affatto all'Akeley barbuto e brizzolato dell'istantanea: era una persona più giovane e dall'aria più affabile, vestita alla moda, e portava solamente dei sottili baffetti neri. La sua voce educata aveva un certo che di familiare, strano e inquietante, anche se non riuscivo bene a ricordare che cosa.

Mentre lo osservavo, udii che mi stava spiegando di essere un amico del mio futuro ospite e che era arrivato da Townshend al posto suo. Akeley, dichiarò, aveva sofferto di un improvviso attacco d'asma e non se la sentiva di uscire all'aperto. La cosa non era grave, comunque, e non c'era motivo di cambiare i piani della mia visita.

Non riuscii a comprendere quanto questo signor Noyes (si era presentato così) sapeva delle ricerche e delle scoperte di Akeley, ma il suo modo di fare disinvolto mi faceva pensare ad un profano. Ricordandomi della vita da eremita che conduceva Akeley, fui un po' sorpreso che un simile amico si fosse reso improvvisamente disponibile, ma non lasciai che la mia perplessità mi impedisse di entrare nell'auto che mi fu indicata.

Non si trattava dell'automobile piccola e vecchia che mi aspettavo in base alle descrizioni di Akeley, ma di un modello recente, grande, ed in condizioni perfette: doveva trattarsi dell'auto di Noyes, e portava la targa del Massachusetts. Ne conclusi che la mia guida doveva essere un viaggiatore estivo di passaggio nella regione di Townshend.

Noyes salì in automobile al mio fianco e partì subito. Fui contento che non mi sommergesse di parole, perché una strana tensione che avvertivo nell'aria mi toglieva la voglia di conversare.

La città sembrava molto graziosa nel sole del pomeriggio, mentre prendevamo la salita, svoltando poi a destra nella strada principale. Sonnacchiava come una vecchia cittadina della Nuova Inghilterra rimasta nei nostri ricordi d'infanzia, e qualcosa nella disposizione dei tetti, dei campanili, dei comignoli e dei muri di mattoni, dava origine a figure che toccavano corde profonde, suscitando emozioni ancestrali. Direi che mi sembrava di trovarmi sulla soglia di una regione quasi incantata per l'ininterrotto accumularsi del tempo, una regione in cui cose strane e antiche avevano avuto la possibilità di crescere e indugiare, perché non erano mai state smosse.

Uscendo da Brattleboro, la mia sensazione di oppressione ed i miei cattivi presagi aumentarono, poiché vidi qualcosa di vago nel paesaggio disseminato di colline, con il loro verde torreggiante spaventoso, soffocante, e con quei pendii di granito che accennavano a segreti oscuri ed a sopravvivenze memorabili che forse potevano essere ostili all'umanità.

Per un tratto costeggiammo un fiume ampio e poco profondo che scendeva verso nord da colline ignote e, quando il mio compagno mi disse che era il West River, rabbrivii. Mi ricordava alcuni articoli di giornale: era in quel fiume che era stato visto galleggiare dopo l'alluvione uno di quegli orridi esseri simili a granchi.

Pian piano il paesaggio intorno a noi si fece sempre più selvaggio e deserto. Antichi ponti coperti sbucavano terribili dal passato dove le colline facevano delle pieghe, e la ferrovia semiabbandonata che fiancheggiava il fiume sembrava esalare visibilmente una vaga aria di desolazione. Vallate ampie, imponenti, si stagliavano vivide sotto dei promotori rocciosi, ed il granito vergine della Nuova Inghilterra si mostrava grigio ed austero attraverso la vegetazione che si abbarbicava sulle creste.

C'erano burroni in cui scorrevano acque selvagge, portando al fiume gli inimmaginabili segreti di mille picchi ai quali non conduceva nessun sentiero. Qui e là si diramavano strade strette e seminasoste che si aprivano la via attraverso solide masse di foresta lussureggiante, dove tra gli alberi antichissimi potevano ben celarsi intere armate di spiriti elementali. Mentre guardavo tutto ciò, pensavo a come Akeley era stato molestato da entità invisibili mentre guidava proprio su quella strada, e non mi meravigliai più che potessero succedere cose simili.

Il bizzarro e pittoresco villaggio di Newfane, che raggiungemmo in meno di un'ora, era il nostro ultimo contatto con quel mondo che l'uomo può chiamare legittimamente suo, per averlo conquistato ed occupato completamente. Dopodiché, rinunciammo ad

ogni legame con le cose immediate, tangibili, toccate dal tempo, ed entrammo in un mondo fantastico, irreal e segreto, in cui la stradiciola simile ad un nastro saliva, scendeva e si curvava, come per un suo scopo dettato dal capriccio, come un essere vivo tra quei verdi picchi disabitati e le vallate semideserte.

A parte il suono del motore ed i deboli rumori provenienti da poche fattorie solitarie che ogni tanto incontravamo, alle mie orecchie giungeva solo lo stillare gorgogliante ed incisivo di strane acque che sgorgavano da innumerevoli fonti nascoste nei boschi ombrosi.

La vicinanza di certe colline più basse e tondeggianti adesso mi mozzava il fiato. La loro ripidezza ed asperità erano persino maggiori di quella che mi ero immaginato in base ai racconti, e suggerivano pensieri del tutto estranei al mondo prosaico ed oggettivo che conosciamo. I folti boschi nei quali nessuno si inoltrava, su quei pendii inaccessibili, parevano dare asilo a cose aliene ed incredibili, e sentivo che lo stesso profilo delle colline possedeva qualche strano significato, dimenticato da eoni, come se fossero enormi geroglifici lasciati lì da una leggendaria stirpe di Titani le cui glorie vivono ancora solamente in sogni rari e profondi.

Tutte le leggende del passato e tutte le stupefacenti illazioni contenute nelle lettere e nelle prove esibite da Henry Akeley mi si affacciavano alla memoria, accrescendo l'atmosfera di tensione e minacce. Il motivo della mia visita e le terribili anomalie su cui si basava mi vennero in mente di colpo, procurandomi una sensazione di gelo che quasi sopraffecce il mio ardente desiderio di nuove scoperte.

La mia guida doveva aver notato il mio turbamento perché, mentre la strada si faceva più sconnessa ed irregolare ed il nostro movimento più lento e ballonzolante, i suoi occasionali commenti di circostanza si trasformarono in un flusso di parole sempre più continuo. Parlava della bellezza e della bizzarria della regione, e rivelò una certa familiarità con gli studi sul folklore condotti dal mio futuro ospite. Dalle sue cortesi domande risultò ovvio che lui sapeva che ero venuto lì per scopi scientifici e che ero in possesso di dati di una certa importanza, ma non diede alcun segno di apprezzare la profondità e l'importanza delle conoscenze finalmente raggiunte da Akeley.

Le sue maniere erano così gentili, corrette ed urbane, che le sue osservazioni avrebbero dovuto calmarmi e rassicurarmi, però, stranamente, mi sentivo sempre più turbato, mentre continuavamo ad essere sbalottati ed a sterzare, penetrando sempre più nell'ignota solitudine di quelle colline e dei boschi.

Talvolta sembrava che cercasse di capire quanto ne sapessi dei mostruosi segreti di quel luogo e, ad ogni nuova parola che pronunciava, quella vaga, fastidiosa, e sconcertante *familiarità* della sua voce aumentava. Non si trattava di una familiarità positiva, nonostante la sua voce fosse assolutamente normale e ben educata. In qualche modo la ricollegavo a degli incubi dimenticati, e sentivo che sarei impazzito se l'avessi riconosciuta.

Se fosse stato possibile escogitare una qualsiasi scusa valida, credo che avrei interrotto la mia visita e me ne sarei ritornato indietro. Ma, visto come stavano le cose,

non potevo assolutamente farlo; inoltre mi venne in mente che una conversazione fredda e scientifica con Akeley, non appena fossi arrivato, mi sarebbe stata di grande aiuto per rimettermi in sesto.

Inoltre, c'era un elemento stranamente riposante – come una bellezza cosmica – nell'ipnotico paesaggio in cui fantasticamente salivamo e scendevamo. Il tempo si era fermato nei labirinti che ci eravamo lasciati alle spalle, ed intorno a noi si stendevano solo le onde fiorite di un paese fatato e la bellezza recuperata dei secoli scomparsi: antichi boschetti e pascoli intatti dai saturi colori autunnali e, a grandi intervalli, piccole fattorie brune annidate tra alberi altissimi, sotto precipizi verticali ricoperti di fragranti rose canine e di erba. Persino la luce del sole assumeva uno splendore soprannaturale, come se l'intera regione fosse avvolta da un'atmosfera speciale, da qualche esalazione particolare.

Non avevo mai visto nulla del genere prima di allora, tranne che nei magici panorami che qualche volta costituiscono lo sfondo nei quadri dei pittori italiani. Michelangelo e Leonardo hanno concepito tali estensioni, ma solo ponendole in distanza, o mostrandole attraverso le volte di arcate rinascimentali. In quel momento stavamo penetrando nel mezzo del quadro, e in questo incantesimo mi sembrava di ritrovare qualcosa che conoscevo in modo innato o che avevo ereditato e sempre cercato invano.

Improvvisamente, dopo aver percorso un angolo ottuso sulla cima di una ripida salita, l'automobile si fermò. Sulla mia sinistra, al di là di un prato ben curato che si stendeva fino alla strada, circondata da un muretto di pietre bianche, si ergeva un'abitazione bianca, con due piani ed un ammezzato, di dimensioni ed eleganza insolite per quella regione, con una congerie di granai, depositi, ed un mulino a vento, adiacenti o collegati ad essa da dei porticati disposti sul retro e sulla sinistra.

La riconobbi subito grazie all'istantanea che avevo ricevuto a suo tempo, e non mi sorpresi di leggere il nome di Henry Akeley sulla cassetta postale in ferro zincato accanto alla strada. Per un tratto, dietro alla casa, si stendeva un terreno piano paludoso, con radi alberi, oltre il quale si innalzava il fianco di una collina, ripido e fitto di vegetazione, che terminava in una cresta frastagliata e verdeggiante. Questa, lo sapevo, era la cima della Dark Mountain, sulla quale dovevamo già essere saliti sino a mezza altezza.

Scendendo dall'automobile e prendendo la mia valigia, Noyes mi chiese di aspettare perché potesse entrare ad avvisare Akeley del mio arrivo. Aggiunse che lui aveva invece degli affari importanti da sbrigare altrove e che poteva fermarsi solo per un momento.

Mentre saliva speditamente il sentiero che conduceva alla casa, scesi anch'io dall'automobile, perché volevo sgranchirmi le gambe. Il mio nervosismo ed il mio senso di tensione avevano nuovamente raggiunto il culmine, ora che mi trovavo proprio sulla scena dell'insano assedio descritto in modo così ossessionante nella lettera di Akeley e, devo dirlo onestamente, avevo paura della prossima conversazione che mi avrebbe messo in contatto con mondi alieni e proibiti.

Entrare in contatto diretto con qualcosa di assolutamente bizzarro spesso risulta più

terrificante che ispiratore, e non mi sentivo assolutamente sollevato al pensiero che proprio quel tratto di strada polverosa fosse il luogo in cui erano state trovate quelle tracce mostruose e quel fetido icore verde, dopo notti senza luna, di terrore e di morte.

Gironzolando, notai che, apparentemente, nessuno dei cani di Akeley era lì attorno. Li aveva venduti tutti subito dopo aver concluso la pace con gli Alieni? Nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a nutrire la stessa fiducia nella solidità e nella sincerità di quella pace che era il tema dell'ultima, stranissima lettera di Akeley. Dopotutto, era un uomo assai semplice e con poca esperienza del mondo. Non poteva, forse, nascondersi qualche segreto sinistro e profondo, sotto la superficie di quella nuova alleanza?

Guidati dai miei pensieri, i miei occhi si abbassarono sulla polverosa superficie della strada in cui erano rimaste impresse quelle testimonianze così terribili. Gli ultimi giorni erano stati asciutti e, nonostante quella zona fosse poco frequentata, la strada irregolare e segnata da solchi era coperta di tracce di ogni genere. Con una vaga curiosità, cominciai ad esaminare qualcosa di quelle impronte eterogenee, cercando contemporaneamente di frenare i macabri voli della fantasia suggeriti dal luogo e dai ricordi che esso evocava. C'era qualcosa di minaccioso e di inquietante nel silenzio funereo, nei verdi picchi che si ergevano in grande copia, e nei precipizi neri e boscosi che tagliavano lo stretto orizzonte.

Poi, la mia coscienza fu colpita da un'immagine che fece sembrare lievi ed insignificanti quelle vaghe minacce e quei voli della fantasia. Ho detto che stavo pigramente osservando le diverse impronte sulla strada, così per curiosità, ma improvvisamente quella curiosità fu spazzata via da un senso di terrore paralizzante. Infatti, anche se in generale le impronte nella polvere erano confuse e sovrapposte, incapaci di richiamare su di loro più di un'occhiata casuale, il mio sguardo irrequieto aveva colto certi dettagli accanto al punto in cui il sentiero che portava alla casa si congiungeva con la strada, ed avevo riconosciuto, al di là di ogni dubbio e di ogni speranza, il loro terribile significato.

Ahimè, non avevo passato invano ore e ore ad esaminare le fotografie delle orme degli Alieni che mi aveva mandato Akeley. Conoscevo troppo bene le impronte di quelle chele disgustose e quella ambiguità nella direzione che le marchiava di orrore come nessun'altra creatura di questo pianeta! Qui, senza dubbio, ed oggettivamente di fronte ai miei occhi, risalenti di sicuro a poche ore prima, c'erano perlomeno tre orme che risaltavano in modo blasfemo nell'incredibile pletora di tracce confuse che andavano verso la casa di Akeley e che provenivano da essa.

Erano le orme infernali dei funghi viventi di Yuggoth.

Mi ripresi appena in tempo per trattenere un grido. Dopotutto, cosa c'era lì che non mi dovessi aspettare, visto che avevo creduto davvero alla lettera di Akeley? Aveva detto di aver concluso la pace con quelle cose. Perché mai, allora, doveva sembrarmi strano che qualcuno di quegli esseri avesse visitato casa sua? Ma il terrore era più forte di queste rassicurazioni. Chi potrebbe vedere per la prima volta le orme di esseri animati provenienti dagli abissi dello spazio, senza provare nessuna emozione?

Solo allora mi accorsi che Noyes era riemerso dalla porta e che si stava avvicinando con passo spedito. Dovevo controllarmi, riflettei, poiché era possibile che quell'affabile amico non sapesse nulla degli esperimenti proibiti più segreti e fantastici di Akeley.

Akeley, si affrettò ad informarmi Noyes, era contento e pronto a ricevermi, anche se il suo improvviso attacco di asma gli avrebbe impedito di essere un ospite sollecito per un giorno o due. Quando gli capitavano, questi accessi erano molto forti, ed erano sempre accompagnati da una febbre delirante e da una generale debolezza. Non era in grado di fare quasi nulla, in questi casi: era costretto a parlare sussurrando e, nel muoversi, era molto goffo e fiacco. Inoltre, gli si gonfiavano i piedi e le caviglie, perciò doveva fasciarseli come un vecchio gottoso.

Quel giorno si trovava in condizioni piuttosto precarie, per cui avrei dovuto provvedere da me ai miei bisogni, però se la sentiva comunque di conversare con me. L'avrei trovato nello studio, a sinistra del vestibolo anteriore, nella stanza con le tapparelle abbassate. Doveva evitare la luce del sole quando stava male, perché i suoi occhi erano molto sensibili.

Quando Noyes si congedò partendo con la sua automobile verso nord, mi incamminai lentamente verso la casa. La porta era stata lasciata aperta per me ma, prima di avvicinarmi ed entrare, passai in rassegna con uno sguardo complessivo tutto il luogo, cercando di capire quale suo particolare mi avesse colpito, sembrandomi singolarmente strano.

I granai ed i depositi sembravano ordinati e normali, e scorsi la Ford di Akeley, vecchia e malandata, nella sua rimessa ampia e sguarnita. Poi compresi il segreto di quella stranezza. Era il silenzio totale. Di solito una fattoria risuona di versi di svariate specie di bestiame, ma qui non c'era segno di vita. Che ne era delle galline e dei maiali? Si poteva immaginare che le mucche, che Akeley mi aveva detto di possedere in buon numero, si trovassero al pascolo, mentre i cani potevano essere stati venduti, però l'assenza di ogni chiocciare o grugnire era davvero singolare.

Non mi fermai a lungo sul sentiero, ma entrai risolutamente attraverso la porta di casa, e la chiusi dietro di me. Quel gesto mi era costato un notevole sforzo psicologico e, adesso che ero chiuso all'interno, desiderai per un attimo di battere precipitosamente in ritirata.

Non che il luogo avesse un aspetto sinistro, affatto; al contrario, giudicai di ottimo gusto e ben fatto il grazioso vestibolo tardocoloniale ed ammirai l'evidente finezza dell'uomo che l'aveva arredato. Ciò che mi faceva venir voglia di scappare era qualcosa di molto tenue, di indefinibile. Forse era uno strano odore che credetti di notare, anche se sapevo bene che l'odore di muffa è assai comune nelle vecchie case di campagna, anche in quelle meglio tenute.

7.

Resistendo a questi confusi malesseri che rischiavano di sopraffarmi, mi ricordai le istruzioni di Noyes e spalancai la porta bianca a sei pannelli, dalla serratura in ottone, alla mia sinistra. La stanza era oscurata, come mi era stato detto poco prima e, quando entrai, mi accorsi che lì lo strano odore era più forte. Inoltre, nell'aria, mi sembrava di avvertire come un ritmo, una vibrazione leggera, quasi immaginaria.

Sul momento, con le tapparelle abbassate, non riuscii a vedere granché, ma poi un suono, una specie di tossicchiare o sussurrare in segno di scusa, attirò la mia attenzione su una grande poltrona nell'angolo più lontano e più buio della stanza. Sprofondate nell'ombra, vidi le macchie bianche di un volto e di due mani umane e, in un attimo, attraversai la stanza per salutare la figura che aveva tentato di parlare. Nonostante la luce debole, riconobbi con sicurezza il mio ospite. Avevo studiato a lungo l'istantanea, e non potevo sbagliarmi su quel viso risoluto, segnato dalle intemperie, con quella barba corta e brizzolata.

Ma, quando tornai ad osservarlo, alla gioia del riconoscimento si mescolarono tristezza ed ansietà, perché quello era certamente il viso di un uomo molto malato. Sentii che doveva esserci qualcosa d'altro oltre all'asma, dietro a quell'espressione tesa, rigida, immobile, ed a quello sguardo fisso e vitreo; mi resi conto di quanto doveva averlo terribilmente provato la tensione dovuta alle sue orripilanti esperienze.

Non era forse abbastanza per spezzare qualsiasi essere umano, anche un uomo più giovane di quell'intrepido esploratore del proibito? La liberazione strana e improvvisa temetti fosse giunta troppo tardi per poterlo salvare da un collasso generale. C'era un che di pietoso nel modo in cui gli riposavano in grembo le mani, inerti, senza vita, molli. Portava un'ampia vestaglia, e la testa ed il collo erano avvolti da una sciarpa o da un cappuccio dal vivo colore giallo.

Poi mi accorsi che stava cercando di parlare, tossicchiando ed emettendo lo stesso sussurro con cui mi aveva salutato. In un primo momento trovai difficile comprendere quel sussurro, poiché i baffi grigi nascondevano i movimenti delle labbra e nel suo timbro c'era qualcosa che mi disturbava molto ma, concentrando la mia attenzione, riuscii presto a cogliere le sue parole con una precisione sorprendente. Il suo accento non era affatto rozzo, ed il suo linguaggio era ancora più forbito di quanto mi aspettavo in base alla corrispondenza.

«Il signor Wilmarth, suppongo. Deve scusarmi se non mi alzo in piedi. Sono proprio malato, come le avrà detto il signor Noyes, ma non potevo resistere al desiderio di vederla comunque. Lei avrà certamente letto la mia ultima lettera, ma domani, quando mi sentirò meglio, avrò da raccontarle molte altre cose. Non posso dirle quanto sono contento di conoscerla di persona, dopo che ci siamo scambiati tutta quella corrispondenza. L'ha portata con sé, vero? Ed anche le foto e la registrazione? Noyes ha poggiato la sua valigia nel vestibolo: credo che lei l'abbia vista. Penso che stanotte

dovrà fare da solo. La sua stanza è al piano di sopra, proprio sopra questa stanza in cui ci troviamo adesso; troverà la porta del bagno in cima alle scale, aperta. Nella sala da pranzo le è stata preparata la cena. Deve prendere questa porta proprio alla mia sinistra; può cenare quando più le gradirà. Domani sarò un ospite migliore, ma in questo momento sono irrimediabilmente debole.

Faccia come se fosse a casa sua; può lasciare su questo tavolo le lettere, le foto e la registrazione, prima di salire con il suo bagaglio. Ne discuteremo qui: in quell'angolo può vedere il mio fonografo.

No, grazie: non c'è nulla che lei possa fare per me. Soffro di questi attacchi da molto tempo. Ritorni solamente a farmi una piccola visita prima che faccia notte, e poi vada a letto quando le fa piacere. Io resterò a riposare qui, forse ci rimarrò per tutta la notte a dormire, come faccio spesso. Domattina sarò in grado di esaminare le cose che dobbiamo esaminare. Naturalmente lei si rende conto di quanto sia stupendo ciò che abbiamo di fronte. A noi, come a pochissimi altri uomini sulla faccia della Terra, saranno aperti gli abissi dello spazio, del tempo e della conoscenza che stanno al di là di qualsiasi concezione umana, scientifica o filosofica.

Lo sa che Einstein ha torto, che certi oggetti e certe forze *possono* spostarsi con una velocità superiore a quella della luce? Con mezzi opportuni, mi aspetto di poter viaggiare nel tempo e *vedere e sentire* la Terra di lontane epoche, passate e future. Lei non può immaginare la scienza di questi esseri! Non c'è nulla che non possano fare con le menti e con i corpi degli organismi viventi. Mi aspetto di visitare altri pianeti, addirittura altre stelle ed altre galassie. Il primo viaggio sarà a Yuggoth, il mondo più vicino tra quelli interamente popolati da quegli esseri. È uno strano globo scuro proprio al limite del nostro sistema solare, ancora sconosciuto agli astronomi terrestri. Ma di questo devo averle scritto già. Al momento opportuno, come sa, gli esseri dirigeranno su di noi dei flussi di pensiero e ne provocheranno la scoperta. Oppure, forse, faranno sì che uno dei loro alleati umani fornisca un indizio agli scienziati.

Su Yuggoth si trovano città imponenti, lunghe file di torri terrazzate costruite con pietre nere come quell'esemplare che ho cercato di spedirle. Quella veniva da Yuggoth. Lì il sole non è più brillante di una stella, ma quegli esseri non hanno bisogno della luce. Possiedono altri sensi più sottili dei nostri e non aprono le finestre delle loro case e dei loro templi. La luce addirittura li ferisce, li imbarazza e li confonde, perché non esiste affatto nel nero cosmo al di là dello spazio e del tempo da cui sono venuti in origine.

Visitare Yuggoth farebbe impazzire qualsiasi persona debole, ma io ci andrò. I neri fiumi di pece che scorrono sotto quei misteriosi ponti ciclopici, costruiti da una razza più antica, estinta e dimenticata prima che quegli esseri giungessero a Yuggoth provenienti dal vuoto assoluto, basterebbero a fare di ogni uomo un Dante o un Poe, se questi potesse conservare il suo intelletto abbastanza a lungo da raccontare ciò che ha visto.

Però, si ricordi: quel mondo oscuro di giardini di fungoidi e di città senza finestre non è affatto terribile. È solo a noi che sembra tale. Probabilmente questo nostro mondo sembrò altrettanto terribile a quegli esseri, quando lo esplorarono per la prima volta in

epoche primitive. Lei sa che erano qui ben prima che finisse la favolosa epoca di Cthulhu, e che ricordano ogni cosa di R'lyeh, quando ancora si trovava sopra le acque, prima che sprofondasse. Si sono recati anche nell'interno della Terra: esistono dei varchi di cui gli esseri umani non sanno nulla, e alcuni di questi si trovano proprio su queste colline del Vermont. Laggiù esistono popoli e forme di vita sconosciute: K'nyan illuminata di azzurro, Yoth illuminata di rosso e la nera N'kai, priva di luce. È da N'kai che è venuto il terribile Tsathoggua... lei lo sa di chi parlo: quella creatura semidivina, amorfa, simile ad un rospo, menzionata nei *Manoscritti Pnakotici*, nel *Necronomicon* e nel Ciclo dei Miti di Commorion, conservato dall'Alto Sacerdote di Atlantide, Klarkash-Ton.

Ma di tutto ciò continueremo a parlare più tardi. Adesso devono essere le quattro o le cinque. È meglio che lei disfi i bagagli, faccia uno spuntino, e poi ritorni per fare una chiacchierata in tutta comodità.»

Lentamente mi voltai e cominciai a seguire le istruzioni del mio ospite: andai a prendere la mia valigia, ne estrassi e depositai gli oggetti desiderati, ed infine salii nella camera che mi era stata assegnata. Poiché nella mia mente era ancora fresco il ricordo della strada con quelle orme a forma di chela, le frasi sussurrate di Akeley mi avevano fatto uno strano effetto; e la familiarità che mostrava di avere con quel mondo sconosciuto dove vivevano i fungoidi, il mondo proibito di Yuggoth, mi faceva accapponare la pelle più di quanto osassi ammettere. Mi dispiaceva terribilmente per la malattia di Akeley, ma dovetti ammettere che il suo rauco sussurrare mi ispirava repulsione, oltre che pietà. Se solo non si fosse mostrato così bramoso di conoscere Yuggoth ed i suoi neri segreti!

La mia stanza si rivelò molto gradevole e ben arredata, priva sia di quell'odore di muffa, sia di quell'inquietante vibrazione e, dopo aver lasciato lì la mia valigia, ridiscesi per salutare Akeley e per gustare la cena che mi aveva preparato.

La sala da pranzo si trovava proprio di fianco allo studio, e vidi che più in là, nella stessa direzione, si trovava un cucinino. Sul tavolo mi aspettava una grande scelta di panini, dolci e formaggi, mentre una bottiglia thermos accanto ad una tazza e ad un piattino testimoniava del fatto che Akeley non si era dimenticato del caffè caldo. Dopo il pasto saporito, mi versai un'abbondante tazza di caffè, ma scoprii che il buon livello della cucina cadeva su quel punto. Il primo cucchiaino che assaggiai si rivelò di sapore acidulo, lievemente spiacevole, per cui non ne bevvi più.

Durante tutta la cena pensai ad Akeley che stava seduto in silenzio nella grande poltrona, nella stanza buia lì accanto. Ad un certo punto entrai pregandolo di dividere il mio pasto, ma sussurrò che non poteva ancora mangiare nulla. Più tardi, subito prima di mettersi a dormire, avrebbe preso del latte e malto: sarebbe stato tutto il suo cibo per quel giorno.

Dopo cena insistetti per portare via i piatti e lavarli nell'acquaio di cucina, dove tra l'altro buttai il caffè che non avevo apprezzato. Poi ritornai nello studio, al buio, disposi una sedia accanto all'angolo dove si trovava il mio ospite, e mi preparai ad avere quella

conversazione che lui desiderava. Le lettere, le foto e la registrazione stavano ancora sull'ampio tavolo, nel mezzo, ma non le utilizzammo affatto. In breve dimenticai persino quel curioso odore e quella strana specie di vibrazione.

Ho già detto che in alcune lettere di Akeley (specialmente nella seconda, la più voluminosa) erano scritte cose che non oserei mai riferire, né riformulare per iscritto. Tale esitazione vale in misura ancor maggiore per ciò che udii sussurrare quella sera nella stanza oscurata tra le colline solitarie e infestate.

Non posso neppure accennare alla portata degli orrori cosmici rivelatimi da quella voce rauca. Aveva già conosciuto cose orribili, ma ciò che aveva appreso dopo aver stretto il patto con le Cose Aliene, era davvero troppo per poter essere sopportato conservando la salute mentale. Persino allora mi rifiutai categoricamente di credere a ciò che egli riferiva relativamente alla costituzione ultima dell'infinito, alla giustapposizione delle diverse dimensioni, ed alla terribile posizione occupata dal cosmo spaziotemporale a noi noto nell'infinita catena di atomi cosmici collegati l'uno all'altro che forma l'immenso supercosmo costituito di curve, angoli ed organizzazioni elettriche materiali e semimateriali.

Mai un uomo si trovò più pericolosamente vicino alla visione degli arcani segreti della creazione, mai un cervello organico fu più prossimo a subire un totale annichilimento nel caos che trascende forma, forza e materia. Appresi da dove proveniva Cthulhu *in origine*, e il motivo per cui metà delle stelle la cui esistenza è stata accertata storicamente, si è estinta. Intesi, grazie ad accenni che facevano interrompere timidamente persino il mio informatore, qual è il segreto che si nasconde dietro le Nubi di Magellano e le nebulose globulari e conobbi la nera verità velata dall'immemorabile allegoria del Tao. Mi fu rivelata con chiarezza la natura dei Dohl e mi fu spiegata l'essenza (ma non l'origine) dei *Segugi di Tindalo*. La leggenda di Yig, il Padre dei Serpenti, non fu più solo un fatto leggendario, e fremetti di orrore quando mi fu detto del mostruoso caos nucleare che si trova al di là dello spazio angolare che il *Necronomicon* pietosamente nasconde sotto il nome di Azathoth.

Fu un colpo quando i più folli incubi dei Miti Segreti mi vennero chiariti con termini concreti, la cui odiosità inflessibile e morbosa andava al di là delle più ardite speculazioni della mistica antica e medievale. Fui inesorabilmente condotto a credere che coloro che per primi avevano sussurrato quelle storie maledette avessero dialogato con gli Alieni di Akeley e che forse avessero visitato territori al di fuori del cosmo, come ora veniva proposto di fare ad Akeley stesso.

Mi venne detto della Pietra Nera e del suo significato, e fui contento che non mi fosse mai pervenuta. Le mie supposizioni relative a quei geroglifici erano state fin troppo esatte! E, nonostante tutto, Akeley adesso sembrava essersi riconciliato con quel diabolico sistema in cui si era imbattuto: sembrava tranquillo, ed ansioso di esplorare ulteriormente il mostruoso abisso!

Mi chiesi con quali esseri avesse parlato dopo avermi scritto quell'ultima lettera, e quanti di loro fossero umani come quel primo emissario che aveva menzionato. Nella

mia mente la tensione si fece intollerabile, e costruii ogni genere di teorie sfrenate intorno a quell'odore strano e persistente ed a quelle insidiose vibrazioni che si percepivano nella stanza oscurata.

Adesso stava annottando, e mi ricordai di ciò che Akeley mi aveva scritto circa quelle prime notti, tremando al pensiero che non ci sarebbe stata la luna. E non mi piaceva neppure il modo in cui la fattoria si annidava sul fondo di quel colossale pendio boschivo che saliva fino alla cresta deserta della *Dark Mountain*.

Con il permesso di Akeley accesi una piccola lampada ad olio, ne abbassai la fiamma e la posai sullo scaffale di una libreria, distante da lì, a fianco dello spettrale busto di Milton, ma poi mi pentii di averlo fatto, perché così il volto teso ed immobile e le mani inerti del mio ospite sembravano dannatamente anormali e cadaveriche. Sembrava quasi incapace di compiere ogni movimento, anche se di tanto in tanto lo vedevo annuire a scatti.

Dopo tutto quello che aveva raccontato, potevo difficilmente immaginare quali segreti ancor più profondi avesse serbato per l'indomani, ma alla fine intuì che il suo viaggio su Yuggoth ed oltre (*e la mia possibile partecipazione ad esso*) sarebbero stati l'argomento del giorno dopo. Deve essersi divertito per il balzo che feci quando udii la sua proposta di accompagnarlo in quel viaggio cosmico, perché la sua testa oscillò violentemente quando mostrai il mio terrore.

In seguito parlò molto tranquillamente di come era semplice per gli esseri umani compiere (ed essi l'avevano compiuto svariate volte) il volo apparentemente impossibile attraverso il vuoto interstellare. *Sembrava che dei corpi umani interi non potessero effettuare quella traversata*, ma la prodigiosa abilità degli Alieni nel campo della chirurgia, della biologia, della chimica e della meccanica, permettevano di trasportare i cervelli umani senza la loro relativa struttura fisica.

C'era un modo innocuo per estrarre i cervelli, ed un modo per mantenere in vita gli altri residui organici durante la loro assenza. La semplice materia cerebrale, compattata, veniva immersa in un fluido che era contenuto in un cilindro impermeabile all'etere, fatto di un metallo estratto su Yuggoth, mentre degli elettrodi connettevano il cervello, a piacimento, con degli strumenti assai complessi che erano in grado di sostituire le tre facoltà vitali della vista, dell'udito e della parola.

Per quegli esseri fungini provvisti di ali, era un gioco da ragazzi trasportare intatti attraverso lo spazio i cilindri contenenti i cervelli. Poi, su un qualsiasi pianeta abitato dalla loro civiltà, avrebbero trovato in abbondanza degli strumenti da collegare con i cervelli inscatolati, in modo da poter dare, dopo alcune regolazioni, una completa vita sensoria e motoria (seppure priva di corpo e meccanica) a quelle intelligenze viaggianti, e questo ad ogni tappa del loro viaggio attraverso ed oltre il continuum spaziotemporale. Era facile come portare in giro una registrazione fonografica e suonarla ovunque ci fosse un'apparecchiatura adeguata. Che tale tecnica avesse successo non poteva essere messo in dubbio. Akeley non aveva affatto paura. La stessa cosa non era forse stata fatta decine di volte?

Per la prima volta una delle mani inerti e malate si sollevò per indicare rigidamente un alto scaffale su una parete della stanza. Lì, in bell'ordine, erano allineati più di una dozzina di cilindri costruiti con un metallo che non avevo mai visto prima, dei cilindri alti trenta centimetri e dal diametro di poco inferiore, con tre strane prese disposte a triangolo isoscele sulla superficie convessa anteriore di ciascuno.

Su uno di essi, due prese erano collegate ad un paio di macchine dall'aspetto singolare, poste sullo sfondo. Non c'era bisogno che mi venisse spiegato il loro uso, e rabbrivii come se avessi la malaria. Poi vidi la mano di Akeley indicare un angolo della stanza molto più vicino dove alcuni complicati strumenti, con cavi e spinotti in gran parte simili ai due apparecchi che stavano sullo scaffale dietro ai cilindri, erano disposti in gran confusione.

«Ci sono quattro specie di strumenti qui, Wilmarth», sussurrò la voce del mio ospite. «Quattro specie, tre facoltà per ciascuno: in tutto fa dodici pezzi. Lassù, lei vede che sono rappresentate quattro diverse specie di esseri, in quei cilindri. Tre sono esseri umani, sei sono fungoidi che non possono navigare nello spazio in forma corporea, due sono creature di Nettuno (mio Dio! se potesse vedere il corpo che questi esseri hanno sul loro pianeta!) ed il resto sono entità provenienti dalle caverne centrali di una stella scura, parecchio interessante, che si trova al di là della galassia.

Nell'avamposto principale, che si trova nella Round Hill, sono sparsi qui e là cilindri ed altre macchine (cilindri contenenti cervelli di esseri extracosmici, con sensi diversi da tutti quelli che noi conosciamo) di alleati ed esploratori provenienti dallo spazio più remoto, con macchine speciali per fornire loro impressioni e permettere espressioni adatte a loro e, allo stesso tempo comprensibili ai più diversi tipi di interlocutori. La Round Hill, come la maggior parte dei principali avamposti degli esseri di diversi universi, è un luogo davvero cosmopolita. Naturalmente, per compiere degli esperimenti, mi sono stati prestati soltanto i tipi più comuni.

Ecco: prenda le tre macchine che le sto indicando e le posi qui sul tavolo. Quella alta, che ha sul davanti le due lenti di vetro, poi la scatola che ha in cima un disco metallico. Ed ora prenda il cilindro con l'etichetta B-67. Salga su quella sedia di stile Windsor, se non ce la fa a raggiungere lo scaffale. È pesante? Non si preoccupi! Controlli bene il numero: B-67. Lasci perdere quel cilindro nuovo di zecca, luccicante, collegato con quei due strumenti di controllo, quello che porta il mio nome. Posi il B-67 sul tavolo vicino alle altre macchine e controlli che la manopola di tutte e tre sia ruotata completamente a sinistra.

Adesso colleghi il cavo dell'apparecchio con gli obiettivi, alla presa superiore del cilindro: lì, ecco! Colleghi la macchina con le valvole alla presa in basso a sinistra, e l'apparecchio con il disco alla presa che rimane. Adesso ruoti a destra le manopole delle macchine: prima quella dell'obiettivo, poi quella con le valvole. Bene! Adesso posso dirle che si tratta di un essere umano, uno di noi. Domani le farò sentire qualche altro esemplare.»

Ancora oggi non saprei dire perché obbedii a quei sussurri come uno schiavo, né se

ritenessi Akeley pazzo o sano. Dopo quel cerimoniale meccanico mi sembrava tanto simile ai ghiribizzi degli inventori e degli scienziati folli, da far vibrare quella corda del dubbio che era stata lasciata intatta dai precedenti discorsi. Ciò che diceva quel sussurro andava al di là di ogni umana conoscenza, ma il resto non era forse ancora più assurdo mentre, d'altra parte, appariva meno assurdo, lontano com'era dal poter essere provato in maniera concreta?

Mentre il mio intelletto si rigirava in mezzo ad un caos, mi resi conto dello stridere e del ronzare che proveniva da tutte e tre le macchine appena collegate al cilindro: uno stridere ed un ronzare che presto si fece praticamente impercettibile. Cosa stava per accadere? Avrei udito una voce? E se fosse successo questo, quali prove avrei avuto che non si trattava di un trucco, di un'apparecchiatura radio attraverso la quale parlava una persona nascosta nelle vicinanze, che mi osservava? Ancora adesso non me la sentirei di giurare su ciò che ho udito, né potrei affermare con precisione di quale fenomeno si trattasse in realtà. Però, qualcosa sembrò certamente accadere.

Tagliando corto: la macchina con le valvole e l'altoparlante cominciò a parlare con una puntualità ed un'intelligenza che non lasciavano dubbi sul fatto che l'oratore fosse davvero presente e che ci stesse osservando. La voce era forte, metallica, senza vita ed assolutamente artificiale. Era del tutto priva di inflessioni e di espressività, ma gracchiava e tremolava, continuando a parlare con una precisione ed una decisione mortali.

«Signor Wilmarth», disse, «spero di non spaventarla. Sono un essere umano come lei, anche se in questo momento il mio corpo sta riposando al sicuro sotto la Round Hill, subendo un apposito trattamento vitalizzante, circa ad un miglio e mezzo ad est di qui. Io, però, sono qui con lei: il mio cervello si trova in questo cilindro, e vedo, odo e parlo, grazie a queste apparecchiature elettriche. Tra una settimana attraverserò il vuoto come ho fatto molte altre volte e spero di godere della compagnia del signor Akeley. Mi piacerebbe poter godere anche della sua, perché lo conosco di vista e di fama, ed ho seguito da vicino la sua corrispondenza con il nostro comune amico. A questo punto mi sembra superfluo dirle che io sono uno degli uomini che si sono alleati con gli esseri alieni che visitano il nostro pianeta. Li ho incontrati per la prima volta sull'Himalaya e li ho aiutati in vari modi. Per ricompensa, essi mi hanno permesso di avere delle esperienze che pochissimi altri uomini hanno avuto.

Riesce a rendersi conto di che cosa significa, se le dico che sono stato su trentasette corpi celesti diversi, stelle scure e oggetti definibili con maggiore difficoltà, otto dei quali si trovano all'estremità della nostra galassia e due al di là della curva cosmica, dello spazio e del tempo? Tutto ciò non mi è stato minimamente di pregiudizio. Il mio cervello è stato staccato dal corpo con operazioni così precise che non sarebbe esatto dire che si sia trattato di chirurgia. Quegli esseri conoscono dei modi che rendono tali estrazioni facili, quasi di ordinaria amministrazione; e il corpo non invecchia, quando il cervello è stato estratto. Il cervello stesso, aggiungo, è praticamente immortale, visto che le sue facoltà sono esercitate in modo meccanico e che il nutrimento gli viene fornito

con moderazione, cambiando di quando in quando il fluido con cui si conserva.

Concludendo, spero di cuore che lei si decida a venire con il signor Akeley e con me. Gli Alieni sono ansiosi di conoscere uomini colti come lei e di mostrare loro le enormi conoscenze che molti di noi hanno soltanto sognato per via della loro ignoranza. Il primo contatto con loro può apparire strano, ma so che lei non se ne preoccuperà troppo. Credo che verrà anche il signor Noyes, l'uomo che l'ha accompagnata quassù in automobile. È stato uno dei nostri per anni: immagino che lei abbia riconosciuto la sua voce come una di quelle che si sentono nella registrazione spedita dal signor Akeley.»

Sobbalzai violentemente, ed il mio interlocutore si interruppe per un attimo, prima di concludere.

«Allora, signor Wilmarth, tocca a lei decidere; vorrei aggiungere solamente che un uomo che ama le singolarità ed il folklore quanto lei, non dovrebbe farsi sfuggire una simile occasione. Non c'è nulla da temere. Nessuna delle transizioni è dolorosa, e uno stato in cui tutte le sensazioni sono meccanizzate è assai godibile. Quando gli elettrodi vengono staccati, si cade semplicemente in un sonno popolato da sogni estremamente vividi e fantastici.

Ed ora, se lei è d'accordo, possiamo aggiornare la nostra riunione a domani. Buona notte. Non faccia altro che ruotare tutte le manopole verso sinistra, e non si preoccupi dell'ordine in cui lo fa, anche se sarebbe gentile da parte sua spegnere per primo l'apparecchio con gli obiettivi. Buona notte, signor Akeley: tratti bene il nostro ospite! Pronto con quegli interruttori?»

Fu tutto. Obbedii meccanicamente e spensi tutti e tre gli interruttori, sebbene dubitassi di ciò che era accaduto. La testa mi girava ancora, quando udii la voce sussurrante di Akeley che mi diceva che potevo lasciare sul tavolo tutti gli apparecchi così come si trovavano.

Non commentò nulla di quanto era successo, e di certo le mie facoltà annebbiate non erano in grado di recepire alcun commento. Lo udii che mi diceva che potevo prendere con me la lampada per adoperarla nella mia stanza e ne dedussi che intendeva rimanere solo al buio, a riposare. Era senz'altro ora che si riposasse, perché i suoi discorsi del pomeriggio e della sera erano stati tali da esaurire anche un uomo nel pieno del suo vigore. Ancora intontito, augurai la buona notte al mio ospite e salii le scale con la lampada, anche se avevo con me un'eccellente torcia elettrica.

Fui contento di essere uscito da quello studio al pianterreno lontano da quello strano odore e da quel vago sentore di vibrazioni, però non riuscivo a sfuggire ad un senso di minaccia, di pericolo, di anomalia cosmica, mentre pensavo al luogo in cui mi trovavo ed alle forze che stavo incontrando.

Quella regione selvaggia e solitaria, il pendio nero, misterioso, boscoso, che torreggiava così vicino alla casa, l'impronta sulla strada, colui che sussurrava nelle tenebre, immobile e malato, i cilindri e le macchine infernali e, soprattutto, l'invito a subire strane operazioni chirurgiche ed a compiere viaggi ancora più strani: tutto questo, così nuovo e presentatosi in una successione così rapida, si accumulava premendo su di

me con una violenza che ottundeva la mia volontà e quasi minava le mie energie fisiche.

Scoprire che Noyes, la mia guida, era stato il celebrante umano in quel mostruoso rituale stregonesco del fonografo, era stato particolarmente sconvolgente, anche se avevo avvertito nella sua voce una familiarità lieve e repellente. Un altro brutto colpo lo ebbi analizzando il mio atteggiamento nei confronti del mio ospite: infatti, per quanto avessi apprezzato l'Akeley che si rivelava nelle lettere, adesso scoprivo che mi ispirava una netta repulsione. La sua malattia avrebbe dovuto stimolare la mia pietà, e invece mi faceva rabbrivire. Era così rigido, inerte, simile ad un cadavere... e quel suo incessante sussurrare era così odioso, disumano!

Mi venne in mente che quel sussurro era diverso da ogni altra cosa simile che avessi udito in precedenza e che, nonostante la curiosa immobilità delle labbra mascherate dai baffi, possedeva un'energia latente ed una portata insolita per essere l'ansimare di un asmatico. Ero stato in grado di comprendere le sue parole anche quando mi trovavo nella parte opposta della stanza, ed una volta o due mi era sembrato che quei suoni flebili ma penetranti non fossero originati da debolezza, ma da un deliberato trattenersi, anche se non riuscivo ad immaginarne il motivo.

Avevo subito avvertito che qualcosa in quel timbro mi turbava. Adesso che cercavo di ponderare la questione, pensai di poter ricollegare quell'impressione ad una sorta di familiarità inconscia, come quella che rendeva la voce di Noyes confusamente individuabile. Ma quando e dove mi fossi imbattuto in ciò che essa mi ricordava, questo non lo sapevo dire davvero.

Una cosa era certa: non avrei trascorso lì un'altra notte. Il mio zelo e il desiderio di conoscenza erano svaniti nel terrore e nella nausea, ed adesso non provavo altro se non il bisogno di sfuggire a quella rete di morbosità e rivelazioni contro natura. Adesso ne sapevo abbastanza. Certamente doveva essere vero che degli esseri umani normali si erano immischiati in quelle cose.

Degli influssi blasfemi parevano circondarmi e premere sui miei sensi, soffocandomi. Decisi che non era il momento di dormire, perciò mi limitai a spegnere la lampada e mi buttai sul letto completamente vestito.

Era indubbiamente assurdo, però volevo tenermi pronto ad ogni evenienza: strinsi nella destra il revolver che avevo portato con me, tenendo nella sinistra la torcia elettrica. Da sotto non si udiva provenire il minimo suono, e potevo immaginare il mio ospite seduto lì, nel buio, rigido come un cadavere.

Udii da qualche parte il ticchettio di un orologio, e mi sentii vagamente grato per la normalità di quel suono. Però mi ricordava un'altra cosa di quella regione che mi turbava: la totale assenza di vita animale. Lì attorno non c'era certo bestiame, ed allora mi resi conto che non si udivano neppure i consueti rumori notturni provocati dagli animali selvatici.

A parte lo scorrere di acque lontane ed invisibili, regnava un silenzio anomalo, cosmico, e mi chiesi quale influenza malefica, generata dalle stelle, intangibile, potesse aleggiare su quella regione. Mi ricordai di antiche leggende, secondo le quali i cani e gli

animali avevano sempre odiato gli Alieni, e mi chiesi che cosa potessero significare tutte quelle orme sulla strada.

8.

Non chiedetemi quanto a lungo, e inaspettatamente, dormii, né quanto di ciò che seguì al mio sonno fu solo un sogno. Se vi dico che a un certo punto mi svegliai ed udii e vidi certe cose, mi ribatterete che fu tutto un sogno, fino al momento in cui mi precipitai fuori di quella casa, corsi alla rimessa dove avevo visto la vecchia Ford e lanciai quell'antiquato veicolo in una corsa folle e senza meta, attraverso le colline infestate, fino a giungere, dopo ore di sobbalzi e di curve in labirinti su cui incombeva la foresta, in un villaggio che si rivelò essere l'abitato di Townshend.

Naturalmente non darete nessun credito al resto del mio racconto ed affermerete che tutte le fotografie, le registrazioni, i suoni usciti dalle macchine e dal cilindro e tutte le altre prove simili a queste, sono solo un semplice inganno organizzato ai miei danni dallo scomparso Henry Akeley. Insinuerete, magari, che egli abbia complottato con altri personaggi eccentrici per giocarmi un tiro sciocco e complicato, che fece rubare a Keene la cassa speditami per espresso e che fece incidere a Noyes quella terribile registrazione.

È strano, però, che Noyes non sia mai stato identificato, e che risultasse sconosciuto in tutti i villaggi vicini alla tenuta di Akeley, pur essendo stato visto spesso nella regione. Vorrei aver memorizzato meglio il numero della targa della sua auto; ma forse, dopotutto, è meglio che non lo abbia fatto. Infatti io, a dispetto di tutto ciò che potevo dire e a dispetto di tutto ciò che tento talvolta di dirvi, so che quelle ripugnanti presenze esterne si devono ancora nascondere lì, nelle colline inesplorate, e che quelle presenze mantengono spie ed emissari nel mondo degli uomini. Tutto ciò che chiedo alla vita per il futuro è di tenermi il più lontano possibile da loro e dai loro emissari.

Quando in seguito alla mia orribile storia lo sceriffo inviò una pattuglia alla fattoria, Akeley era sparito senza lasciare tracce. La sua ampia vestaglia, la sciarpa gialla e le bende dei piedi, giacevano sul pavimento dello studio, nell'angolo accanto alla poltrona, e non si poté accertare se con lui fossero spariti altri suoi abiti. I cani ed il bestiame erano effettivamente scomparsi, e c'erano diversi fori di pallottole nei muri interni ed esterni della casa ma, al di là di questo non si scoprirono altre stranezze. Né cilindri, né macchine, nessuno strano odore, né vibrazioni, niente impronte sulle strade e nessuno dei particolari sconcertanti che notai negli ultimi momenti.

Dopo la mia fuga, rimasi a Brattleboro per una settimana, svolgendo indagini tra tutte le persone che avevano conosciuto Akeley; i risultati mi convinsero che quella storia non era frutto di un sogno o di un'illusione. Gli strani acquisti di cani, di munizioni e di prodotti chimici fatti da Akeley, i cavi telefonici tagliati: tutto è stato documentato.

Inoltre, tutti coloro che lo hanno conosciuto, compreso suo figlio in California, ammettono che i suoi occasionali accenni a strani studi, avevano una certa coerenza.

Alcuni cittadini benpensanti credono che fosse pazzo, ed affermano senza alcuna esitazione che tutte le prove di cui si riferisce sono dei semplici trucchi, frutto di un'astuzia malsana, forse preparati con la complicità di altri individui eccentrici; però la gente di campagna, più semplice, sostiene le sue affermazioni, in ogni dettaglio. Ad alcuni di questi villici aveva mostrato le sue fotografie e la Pietra Nera, ed aveva fatto udire loro quelle tremende registrazioni; e tutte quelle persone affermavano che le orme e le voci ronzanti erano simili a quelle di cui parlavano le antiche leggende.

Dissero anche che delle figure e dei rumori sospetti venivano notati sempre più spesso intorno alla casa di Akeley, dopo che questi aveva scoperto la Pietra Nera, e che quel luogo adesso veniva evitato da tutti, tranne che dal postino e da qualche altro particolarmente testardo. La Dark Mountain e la Round Hill erano entrambe note come luoghi infestati, e non riuscii a trovare nessuno che le avesse esplorate adeguatamente.

Vi erano solide testimonianze relative all'occasionale scomparsa di persone che abitavano da quelle parti, testimonianze che riguardavano l'intera storia di quella regione, e adesso vi erano tra di esse quelle che si riferivano a quel Walter Brown citato nelle lettere di Akeley. Conobbi addirittura un contadino che aveva visto con i suoi occhi uno di quegli strani corpi, durante l'alluvione, nelle acque in piena del West River, ma il suo racconto era troppo confuso per poter essere ritenuto obiettivo.

Lasciando Brattleboro, decisi di non ritornare mai più nel Vermont, e mi sentivo sicuro del fatto che avrei tenuto fede alla mia risoluzione. Quelle colline selvagge sono certamente l'avamposto di una terribile razza cosmica: non ho più il minimo dubbio, dopo aver letto della scoperta di un nono pianeta più lontano di Nettuno, evento questo predetto esattamente da quei mostri. Gli astronomi, senza rendersi affatto conto di quanto sia appropriato quel nome, lo hanno chiamato «Plutone».

Sento, senza nutrire il minimo dubbio, che di altro non si tratta se non di Yuggoth, il mondo avvolto nelle tenebre, e rabbrivisco ogni volta che tento di immaginarmi il vero *perché* del fatto che i suoi abitanti abbiano desiderato che venisse scoperto proprio adesso. Cerco invano di tranquillizzarmi, dicendomi che quelle creature demoniache non stanno sviluppando gradualmente nessuna nuova strategia pericolosa per la Terra e per i suoi abitanti.

Ma devo ancora terminare di raccontare quella terribile notte nella casa di campagna. Come ho già detto, finii per sprofondare in un sonno agitato, un sonno popolato di frammenti di sogno in cui apparivano fugaci visioni di paesaggi mostruosi. Ancora non saprei dire esattamente cosa fu a svegliarmi, però sono sicuro che ad un certo punto mi svegliai davvero.

La mia prima impressione confusa fu che nel corridoio fuori della mia porta il pavimento scricchiolasse per dei passi furtivi e che una mano maldestra armeggiasse pian piano con la maniglia. Questi rumori però cessarono quasi di colpo, per cui le mie prime impressioni distinte furono quelle voci che udivo nello studio al piano inferiore.

Sembravano esserci diversi interlocutori e giudicai che fossero impegnati in una controversia.

Dopo essere rimasto in ascolto per alcuni secondi, mi svegliai completamente, poiché la natura di quelle voci era tale da rendere ridicola l'idea di poter continuare a dormire. I loro toni erano curiosamente variati, e nessuno che abbia ascoltato quella maledetta registrazione fonografica potrebbe nutrire il minimo dubbio intorno alla natura di almeno due di esse.

Per quanto quell'idea fosse tremenda, sapevo di trovarmi sotto uno stesso tetto insieme a quelle cose senza nome provenienti dallo spazio abissale, poiché quelle due voci erano senz'altro i ronzii blasfemi che gli Alieni adoperavano per comunicare con gli uomini. Le due voci erano differenti, per sonorità, accento, e ritmo, ma appartenevano entrambe alla stessa specie maledetta.

Una terza voce proveniva sicuramente da una macchina per la produzione meccanica di espressioni, collegata con uno dei cervelli isolati nei cilindri. Su ciò si poteva dubitare tanto poco quanto sulla natura dei ronzii, poiché la voce forte, metallica, senza vita, senza inflessioni, inespressiva, vibrante e gracchiante, precisa e decisa in maniera impressionante che avevo udito la sera prima, era assolutamente indimenticabile.

Per un po' non persi tempo a chiedere se l'intelligenza che stava dietro a quel gracchiare fosse la stessa che mi aveva già parlato, ma presto riflettei che *qualsiasi* cervello avrebbe emesso una voce dello stesso tipo se fosse stato collegato alla stessa macchina per la produzione di suoni; le uniche differenze possibili potevano riguardare il linguaggio, il ritmo, la velocità e la pronuncia. Infine, al raccapricciante colloquio prendevano parte due voci umane: la rozza parlata di uno sconosciuto evidentemente incolto, ed i toni soavi, bostoniani, della mia guida, di Noyes.

Mentre cercavo di cogliere le parole smorzate dal robusto pavimento, cosa che mi disturbava non poco, notai anche uno strisciare, un grattare, uno strascicare nella stanza di sotto, per cui mi parve evidente che fosse piena di creature vive, molte più di quelle di cui riuscivo a distinguere le voci.

L'esatta natura di quei movimenti è assai difficile da definire, poiché non esistono molti rumori che si possano loro paragonare. Di quando in quando sembrava che gli oggetti che si spostavano da una parte all'altra della stanza fossero entità dotate di coscienza, poiché il rumore dei loro passi sembrava provocato dall'urto tra oggetti solidi, dal contatto scoordinato del suolo con superfici di corno o gomma dura. Per adoperare un paragone più concreto, ma meno accurato, era come se delle persone che calzassero degli zoccoli di legno camminassero rumorosamente sul pavimento liscio. Non mi interessava speculare troppo sulla natura e sull'aspetto degli esseri che provocavano quei rumori.

Presto mi resi conto che sarebbe stato impossibile distinguere un qualsiasi discorso coerente. Di tanto in tanto mi giungevano delle parole (tra cui il nome di Akeley ed il mio), specialmente quando venivano pronunciate dalla macchina parlante, ma il loro vero significato andava perduto, mancando un contesto continuo.

Oggi mi rifiuto di ricavare da esse qualsiasi conclusione ben definita, e persino il terribile effetto che ebbero su di me fu quello di una *suggestione*, piuttosto che di una *rivelazione*. Lì sotto, ne ero certo, si svolgeva un conclave anormale ed orribile, ma non sapevo quali raccapriccianti decisioni dovessero venir prese. Era curioso che io fossi pervaso da un indiscutibile senso di empietà e di malvagità, nonostante Akeley mi avesse assicurato delle intenzioni amichevoli degli Alieni.

Ascoltando con pazienza, cominciai a distinguere le voci con più chiarezza, anche se non ero in grado di afferrare molto di ciò che dicevano. Mi sembrava di cogliere certe affermazioni tipiche, sotto le parole di alcuni interlocutori. Una delle voci ronzanti, per esempio, parlava con indiscutibile tono di autorità, mentre la voce meccanica, nonostante la sua intensità e regolarità artificiali, sembrava trovarsi in una posizione subordinata: pareva che implorasse. Il tono di Noyes trasudava una specie di atmosfera di conciliazione. Gli altri non riuscivo ad interpretarli. Non udivo il familiare suono della voce di Akeley, ma sapevo bene che un suono simile non poteva penetrare attraverso il solido pavimento della mia stanza. Cercherò di trascrivere alcune delle poche parole isolate e degli altri suoni che riuscii a cogliere, indicando gli interlocutori nel modo più adeguato possibile. Fu dalla macchina parlante che mi giunsero le prime frasi riconoscibili.

La macchina parlante: «... l'ho portato su io stesso... ho spedito le lettere e la registrazione... la faccenda è conclusa... ingannato... vedere e sentire... maledizione a te... una forza impersonale, dopotutto... cilindro nuovo, luccicante... mio Dio...»

Prima voce ronzante: «... ora di finire... piccolo uomo... Akeley... cervello... dice...»

Seconda voce ronzante: «... Nyarlathotep... Wilmarth... registrazione e lettere... impostura a buon mercato...»

Noyes: «... (parola o nome impronunciabile, forse N'gath-Kthun)... innocuo... pace... un paio di settimane... teatrale... ve l'avevo detto...»

Prima voce ronzante: «... non ce n'è il motivo... piano originario... effetti... Noyes può controllare... Round Hill... cilindro nuovo... l'automobile di Noyes...»

Noyes: «... bene... è tutto vostro... quaggiù... riposa... posto...»

Diverse voci tutte assieme, discorsi indistinti: (Svariati passi, tra cui quello strascicare o scalpicciare particolare.)

Uno strano rumore, come un frullo d'ali: (Rumore di un motore che si avvia e di un'auto che parte.)

(*Silenzio.*)

Questo è l'essenziale di ciò che giunse alle mie orecchie, mentre giacevo rigidamente su quello strano letto al piano di sopra, nella fattoria infestata tra quelle colline demoniache, completamente vestito, stringendo nella mano destra un revolver e nella sinistra una lampada tascabile.

Come ho già detto, ero perfettamente sveglio, però una specie di oscura paralisi mi

fece rimanere a lungo inerte, dopo che furono svaniti gli ultimi echi di quei suoni. Udivo il legnoso ticchettare di quell'antico orologio del Connecticut, sotto di me, lontano, e finalmente avvertii l'irregolare russare di un dormiente. Akeley doveva essersi addormentato dopo la strana riunione e potevo ben credere che ne avesse bisogno.

Ma non riuscivo decisamente a pensare o a fare alcunché. Dopotutto, cosa avevo udito *in realtà*, se non cose che dovevo attendermi in seguito alle informazioni che già possedevo? Forse non lo sapevo, che gli Alieni senza nome venivano liberamente ammessi all'interno di quella casa di campagna? Senza dubbio Akeley era stato sorpreso da una loro visita improvvisa.

Comunque, in quei discorsi frammentari c'era stato qualcosa che mi aveva agghiacciato, che aveva suscitato in me i dubbi più grotteschi e terribili e che mi aveva fatto desiderare ardentemente di svegliarmi e scoprire che fosse tutto un sogno. Credo che il mio inconscio avesse colto qualcosa che era invece sfuggito alla mia mente cosciente.

E Akeley, allora? Non era forse mio amico, non avrebbe protestato se si fosse accennato a farmi del male? Il pacifico russare, lì sotto, sembrava coprire di ridicolo tutti quei miei terrori che si erano improvvisamente acutizzati.

Ma non era possibile che il mio ospite fosse stato ingannato ed adoperato come esca per attirarmi tra le colline con le lettere, le fotografie e la registrazione? Quegli esseri intendevano forse eliminarci entrambi perché eravamo arrivati a sapere troppo?

Pensai di nuovo a quanto era stato improvviso ed innaturale il cambiamento di situazione che era intervenuto tra la penultima lettera di Akeley e quella finale. Il mio istinto mi diceva che qualcosa non quadrava affatto. Le cose in realtà non stavano così come sembrava che fosse. Quel caffè acidulo che mi ero rifiutato di bere non era forse stato un tentativo di drogarmi, effettuato da qualche entità nascosta e sconosciuta?

Dovevo subito parlare con Akeley e restituirgli il senso della verità. Lo avevano ipnotizzato promettendogli delle rivelazioni cosmiche, ma ora doveva ascoltare la voce della ragione. Doveva uscirne prima che fosse troppo tardi. Se non avesse avuto la forza di volontà necessaria per recuperare la propria libertà, gliela avrei data io. Oppure, se non fossi riuscito a convincerlo ad andarsene, potevo andarmene almeno io. Di sicuro mi avrebbe permesso di prendere la sua Ford e poi di lasciarla in una rimessa di Brattleboro. L'avevo vista nel capannone: la porta non era chiusa a chiave, anzi, era stata lasciata aperta, adesso che il pericolo sembrava passato, ed avevo ragione di credere che l'auto potesse essere pronta all'uso.

Quella momentanea ripugnanza per Akeley che avevo provato durante e dopo la conversazione serale, adesso era sparita completamente. Lui si trovava in una posizione molto simile alla mia, e dovevamo unire le nostre forze. Sapevo della sua indisposizione, e non avrei mai voluto svegliarlo proprio in quel frangente, ma era necessario. Per come stavano le cose, non potevo rimanere in quel posto fino al mattino.

Finalmente mi sentii in grado di agire e mi stirai vigorosamente le membra per riacquistare il controllo dei muscoli. Alzandomi con una cautela che era più istintiva che

calcolata, trovai il mio cappello, me lo misi, quindi presi la valigia e cominciai a scendere le scale facendomi luce con la lampadina. Stringevo sempre nervosamente nella destra il revolver, riuscendo a maneggiare con la sinistra sia la valigia, sia la torcia elettrica. Non so bene perché mai avessi preso quelle precauzioni, visto che stavo andando a svegliare l'unico altro occupante di quella casa.

Mentre scendevo quasi in punta di piedi le scale scricchiolanti che portavano al vestibolo inferiore, potevo udire più distintamente colui che dormiva, e mi accorsi che doveva essere nella stanza alla mia sinistra, nel soggiorno, dove non ero ancora entrato. Alla mia destra c'era il nero vuoto dello studio da cui avevo udito provenire le voci.

Aprondo la porta accostata, quella del soggiorno, tracciai una striscia con la torcia elettrica, in direzione della sorgente che russava, fino a puntare il fascio luminoso sul viso del dormiente. Ma, immediatamente dopo, diressi la luce altrove e cominciai a ritirarmi silenziosamente come un gatto verso il vestibolo: la mia cautela adesso derivava sia dalla ragione, sia dall'istinto. Infatti, colui che stava dormendo sul divano non era affatto Akeley, bensì la mia guida del pomeriggio, Noyes.

Non riuscivo a rendermi conto esattamente della situazione, però il buonsenso mi diceva che la cosa più prudente era di scoprire quanto più potevo, prima di allarmare chicchessia. Riguardando il vestibolo, chiusi silenziosamente dietro di me la porta del soggiorno, in modo da diminuire le possibilità di svegliare Noyes. Poi entrai cautamente nello studio buio, dove mi aspettavo di trovare Akeley, desto o addormentato, nella grande poltrona d'angolo che era evidentemente il luogo in cui riposava più volentieri.

Indirizzando davanti a me il fascio luminoso della lampadina, illuminai il grande tavolo nel mezzo della stanza, rivelando la presenza di uno degli infernali cilindri, collegato con le macchine per la vista e per l'udito, accanto ad una macchina parlante, pronta per essere collegata in qualsiasi istante. Questo, riflettei, doveva essere il cervello già imballato che avevo udito parlare durante il terribile convegno e, per un secondo, ebbi l'impulso di attaccargli la macchina parlante e stare a sentire che cosa avrebbe detto.

Pensai che doveva rendersi conto della mia presenza, poiché gli apparecchi per la vista e per l'udito non potevano non rivelargli la luce della mia torcia elettrica ed il leggero scricchiolio del pavimento sotto ai miei piedi. Ma, alla fine, non osai toccare quella cosa. Notai per caso che si trattava del cilindro nuovo e luccicante che portava il nome di Akeley, quello che avevo scoperto sullo scaffale nel corso della serata e che il mio ospite mi aveva raccomandato di lasciar stare.

Ricordando quell'istante, mi pentii della mia timidezza e desiderai di aver avuto il coraggio di far parlare quell'apparecchio. Dio solo sa quali misteri e quali orribili dubbi e questioni di identità avrebbe potuto chiarire! Ad ogni modo, lasciarlo stare avrebbe anche potuto essere un atto di misericordia.

Passai il fascio luminoso dal tavolo all'angolo in cui pensavo ci fosse Akeley, ma con mio grande stupore e perplessità scoprii che la poltrona era vuota: non era occupata da nessuno, desto o addormentato. Dalla poltrona pendeva sul pavimento una vecchia

vestaglia ormai familiare e, accanto ad essa, giacevano la sciarpa gialla e quelle bende per i piedi che avevo trovato tanto curiose.

Mentre esitavo, cercando di fare delle congetture su dove potesse essere Akeley e sul perché avesse improvvisamente smesso gli indumenti da ammalato che gli erano tanto necessari, osservai che nella stanza non si sentivano più né lo strano odore, né le vibrazioni. Perché?

Curiosamente, pensai che li avevo notati solamente nelle immediate vicinanze di Akeley. Erano stati più forti lì dove stava seduto, e non si sentivano affatto appena oltrepassata la porta dello studio. Mi fermai, diressi il fascio luminoso tutto in giro nello studio buio e tormentai il mio cervello in cerca di spiegazioni, per capire quale piega avessero preso gli eventi.

Volesse il cielo che avessi lasciato quel posto tranquillamente, prima che la luce si posasse sulla poltrona vuota. Finì che non abbandonai quel posto in silenzio, ma lanciando un urlo soffocato che deve aver disturbato, anche se non l'ha affatto svegliata, la sentinella che dormiva al di là del vestibolo. Quell'urlo e l'ininterrotto russare di Noyes sono gli ultimi suoni che ho udito in quella casa di campagna soffocata dalle morbosità, sotto la cresta nera e boscosa della montagna infernale, quel centro di orrori ultracosmici in mezzo alle verdi colline solitarie e tra i ruscelli che mormoravano maledizioni in una terra rustica e spettrale.

Fu un miracolo se nella mia fuga precipitosa non lasciai cadere torcia elettrica, valigia e revolver, ma in qualche modo riuscii a tenerle strette tutte e tre. Riuscii anche ad uscire da quella stanza e da quella casa senza fare altro rumore, a portare me ed i miei beni in salvo fino alla vecchia Ford ferma nella rimessa ed a mettere in moto quel veicolo antiquato, facendolo partire verso una meta ignota, nella notte nera, senza luna.

La fuga che seguì fu un delirio come quelli descritti da Poe o da Rimbaud, o illustrati da un disegno di Doré, ma alla fine raggiunsi Townshend.

Questo è tutto. Se la mia salute mentale è ancora intatta, è perché sono un uomo fortunato. Talvolta mi scopro a temere ciò che mi porteranno gli anni a venire, specialmente dopo la curiosa scoperta del nuovo pianeta, Plutone.

Come ho appena detto, feci posare di nuovo il fascio luminoso della mia torcia sulla poltrona vuota, dopo avergli fatto compiere un giro intorno alla stanza, notando così per la prima volta la presenza di certi oggetti sulla poltrona, sparsi tra le pieghe della vestaglia vuota.

Questi tre oggetti non furono più rinvenuti dagli investigatori nel corso di successivi sopralluoghi. Come ho detto subito all'inizio, la loro vista non aveva nulla di orribile in sé. Orribili erano le conclusioni che se ne traevano dopo averli visti. Persino ora mi trovo a dubitarne; sono momenti in cui quasi concordo con lo scetticismo di coloro i quali attribuiscono tutte le mie esperienze ad un sogno, ai nervi scossi, ad un'illusione.

Quei tre oggetti erano stati costruiti dannatamente bene ed erano forniti di ingegnosi attacchi di metallo per essere fissati a delle strutture organiche su cui non so fare nessuna congettura. Spero (spero proprio) che fossero delle copie in cera eseguite da un

esperto, da un artista, nonostante quello che mi dicono i miei terrori più reconditi.

Mio Dio! Quella cosa che sussurrava nelle tenebre, quell'odore morboso, quelle vibrazioni! Mago, emissario, bimbo rapito, estraneo. Quell'orribile ronzio soffocato... e per tutto quel tempo è rimasto in quel cilindro nuovo di zecca, scintillante, sullo scaffale... Povero diavolo... «Prodigiosa abilità nel campo della chirurgia, della biologia, della chimica e della meccanica...»

Perché gli oggetti nella poltrona, perfetti fino all'ultimo microscopico particolare, e identici persino nei dettagli, erano il volto e le mani di Henry Wentworth Akeley.